

IPOGEA



1973

IPOGEA

NUMERO UNICO
DEL GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO (CAI-ENAL)
1973

SOMMARIO

Prefazione al primo numero	pag. 5
Attività di campagna 1972	pag. 6
L. BENTINI: Osservazioni sul costituendo parco naturale della "vena del gesso,,	pag. 9
L. BENTINI - P. P. BIONDI - † L. DONINI : La grotta preistorica di Capriles nel supramonte di Orgosolo (Sardegna centro-orientale)	pag. 26
R. BANDINI (BARBERA) - V. RIGHI: Ricerche speleologiche sull'altipiano di Asiago	pag. 38
G. LEONCAVALLO; Noterelle sulla Spluga della Preta - Ricordi di un rilevatore	pag. 48
A. BENTIVOGLIO: Rimembranze di un giubilato	pag. 51
Elenco delle pubblicazioni del Gruppo Speleologico Faentino CAI - ENAL dal 1956 al 1972	pag. 54

Redazione:

P. Babini - L. Bentini - A. Bentivoglio - G. Leoncavallo - V. Righi

Prefazione al primo numero

Dalla sua costituzione, avvenuta nel 1956, il Gruppo Speleologico Faentino C.A.I. - E.N.A.L., pur avendo pubblicato diversi lavori su Riviste specializzate e sugli Atti di Congressi Nazionali ed Internazionali, non era ancora riuscito a dar vita ad un proprio bollettino, sebbene da alcuni anni ciò fosse in programma.

Non è nostra intenzione dilungarci sui motivi che hanno portato a rinviare continuamente la sua realizzazione; vogliamo invece spendere due parole sugli scopi che ci ripromettiamo e cioè di far sentire anche la nostra voce a livello dei Gruppi speleologici, di comunicare anche a coloro che non fanno parte della nostra ristretta cerchia le nostre vicende, le nostre difficoltà, le cose talora semplici e forse anche futili, ma che si riferiscono a persone che si conoscono e di trattare alla buona, con franchezza, argomenti che non sono per riviste specializzate.

Sentivamo inoltre la necessità di pubblicare alcuni lavori che, per svariate cause, non erano stati portati a compimento od erano invecchiati in fondo ad un cassetto; ma oltre che di ricordi e di dati relativi alle ormai lontane spedizioni in tante zone carsiche d'Italia — Lessini, Abruzzo, Apuane, Cilento, Marguareis, Sardegna — vorremmo che « IPOGEA » svolgesse la funzione di stimolare soprattutto le nuove generazioni di speleologi faentini a scrivere delle loro attuali ricerche ed esplorazioni e dei dati in esse acquisiti. Si tratterà forse talvolta di modesti articoli, ma che potrebbero servire come avvio per più impegnativi lavori.

Iniziamo pertanto con un contenuto modesto, ma con la speranza di proseguire e di migliorare negli anni futuri.

Attività di campagna 1972

2 gennaio.

Grotta a N dell'Abisso Fantini (Brisighella, RA). Esplorazione completa. Partec.: Argnani, Babini, Caneda, Farolfi, Lusa.

6 gennaio.

Località Monte Mauro (Brisighella, RA). Battuta di ricerche. Individuati due inghiottitoi semiostruiti. Partec.: Farolfi, Righi, Vecchi.

23 gennaio.

Grotta di Cà Poggio (Borgo Rivola, RA). Raccolta di dati riguardanti la meteorologia e l'idrologia ipogea. Partec.: Argnani, Bagnara, Brunetti, Contessi, Righi.

30 gennaio.

Grotta sotto Cà Castellina (Monte Mauro, Brisighella, RA). Effettuata una battuta nella zona circostante, essendo il pozzo d'accesso completamente ostruito da neve e ghiaccio. Partec.: Babini, Caneda, Farolfi.

6 febbraio.

Grotta Tanaccia (Brisighella, RA). Uscita corso di speleologia.

13 febbraio.

Buco del Noce (Brisighella, RA). Uscita corso di speleologia.

15 febbraio.

Grotta sotto Cà Castellina (Monte Mauro, Brisighella, RA). Ricerche idrologiche nella cavità. Partec.: Barbera, Farolfi, Righi.

20 febbraio.

Abisso Fantini (Brisighella, RA). Uscita corso di speleologia.

22 febbraio.

Grotta sotto la Rocca (M. Mauro, Brisighella, RA). Lavoro di disostruzione. Partec.: Farolfi, Righi.

27 febbraio.

Grotta a N dell'Abisso Fantini (Brisighella, RA). Uscita corso di speleologia. Rilievo topografico.

12 marzo.

Pietramora (Brisighella, RA). Esercitazione in palestra di roccia. Uscita corso di speleologia.

18 marzo.

Grotta risorgente del Rio Gambellaro. (Borgo Rivola, RA). Disposizione dei fluorocaptori nelle risorgenze. Partec.: Barbera, Lusa, Righi.

19 *marzo*.

Grotta di Cà Poggio (Borgo Rivola, RA). Visita alla cavità e immissione di fluoresceina nel torrente. Partec.: Leoncavallo e 10 speleologi del G. S. Emiliano di Modena.

26 *marzo*.

Grotta di Cà Poggio (Borgo Rivola, RA). Uscita corso di speleologia.

1-2-3 *aprile*.

Grotta del Baccile (Resceto, MS). Effettuato un servizio fotografico ed esplorata la zona terminale. Partec.: Argnani, Barbera, Caneda, Farolfi, Lusa, Righi.

9 *aprile*.

Grotta risorgente del Rio Gambellaro (Borgo Rivola, RA). Recupero dei fluorocaptori. Partec.: Bentini, Bentivoglio, Righi.

15 *aprile*.

Rio Sgarba (Borgo Tossignano, Imola, BO). Individuate due nuove cavità. Partec.: Bentini, Farolfi.

23 *aprile*.

Grotta del Fiume (S. Vittore di Genga, AN). Ultima uscita corso di speleologia.

14 *maggio*.

Pozzo I a S di Col Vedreto (Zattaglia, Brisighella, RA). Rilevamento completo della grotta. Partec.: Babini, Ricciardi.

21 *maggio*.

Pietramora (Brisighella, RA). Allenamento e collaudo di nuovi materiali. Partec.: Barbera, Leoncavallo, Lusa, Ricciardi, Righi.

1-2-3-4 *giugno*.

Altipiano di Asiago (VI). Vedasi relazione contenuta nel bollettino. Partec.: Argnani, Barbera, Biondi, Farolfi, Leoncavallo, Lusa, Paoletti, Ricciardi.

11 *giugno*.

Località Monte della Volpe (Riolo Terme, RA). Battuta di ricerche ed esplorazione di due pozzetti di scarsa entità. Partec.: Farolfi, Ricciardi, Righi, Vecchi.

16 *luglio*.

Complesso Rio Stella — Rio Basino. (Riolo Terme, RA). Tentativo di ripetizione del collegamento delle due cavità. Partec.: Barbera, Lusa, Ricciardi, Righi.

12-20 agosto.

Altipiano di Asiago (VI). Vedasi articolo cit. Partec.: Argnani, Babini, Barbera, Caneda, Krak, Leoncavallo, Lusa, Ricciardi, Righi, Zambrini.

20 agosto.

Grotta del Calgeron (Val Sugana). Partec.: Leoncavallo, Ricciardi, Lusa, Krak, Babini, Caneda, Argnani, Zambrini, Righi, Barbera.

3 settembre.

Grotta risorgente di Cà Carnè (Brisighella, RA). Tentativo di forzamento della frana terminale. Partec.: Argnani, Caneda, Gagliani.

4-23 settembre.

Spedizione preliminare in Marocco diretta all'accertamento dell'entità dei fenomeni carsici nell'Alto Atlante. Partec.: Biondi, Lusa, Paoletti.

2 ottobre.

Abisso Fantini (Brisighella, RA). Tentativo di disostruzione della frana terminale. Partec.: Caneda, Farolfi, Ricciardi.

4 ottobre.

Grotta a N dell'Abisso Fantini (Brisighella, RA). Tentativo di disostruzione della fessura terminale. Partec.: Caneda, Chiarini, Gagliani, Pettazzoni.

14-15 ottobre.

Spaluga di Lusiana (Lusiana, VI). Esercitazione nazionale del corpo di Soccorso Speleologico. Partec.: Farolfi, Lusa, Righi.

4-5 novembre.

Grotta del Fiume (S. Vittore di Genga, AN). Effettuato servizio fotografico. Partec.: Argnani, Barbera, Caneda, Girelli, Lusa, Ricciardi, Righi.

19 novembre.

Abisso Fantini (Brisighella, RA). Ripetizione della Via Ignota. Partec.: Barbera, Caneda, Farolfi, Lusa, Ricciardi.

8-9-10 dicembre.

Complesso carsico di Piaggia Bella (Marguareis, CN). Esplorazione della zona terminale della grotta in collaborazione col Gruppo Speleologico Piemontese. Partec.: Farolfi, Lusa, Righi.

17 dicembre.

Abisso Acquaviva (Brisighella, RA). Tentativo di risalita del pozzo ascendente terminale. Partec.: Farolfi, Lusa, Righi.

L. BENTINI

Osservazioni sul costituendo parco naturale della "vena del gesso,,

Da tredici anni il Gruppo Speleologico Faentino CAI - ENAL opera con continuità nella « Vena del Gesso » romagnola e non soltanto con finalità speleologiche, ma anche archeologiche e naturalistiche, per cui sono state acquisite conoscenze tali dell'intera zona che probabilmente pochi possono vantare e si ritiene pertanto utile fornire un nostro contributo mediante questa memoria agli Enti competenti ed interessati alla costituzione di un Parco Naturale in quella splendida fascia collinare.

Abbiamo esaminato con estremo interesse la dettagliata relazione sull'attività svolta nel 1967 dalla Commissione tecnica per la costituzione di un Parco Naturale nella « Vena del Gesso », pubblicata nel « Bollettino di Informazione dell'Amministrazione Provinciale di Ravenna » a cura della Commissione Provinciale per l'economia collinare (1). Le risultanze delle indagini tecniche svolte dalla Commissione accertarono infatti l'esistenza dei presupposti paesaggistici, scientifici e venatori, indispensabili per dar vita anche in Provincia di Ravenna ad un Parco Naturale, nonché la possibilità di realizzarlo tecnicamente.

Pur plaudendo incondizionatamente a questa iniziativa che, se tradotta in pratica rapidamente, riuscirebbe a salvare una delle zone più belle e caratteristiche della Romagna dall'imminente pericolo di distruzione e di deturpazione, dovemmo purtroppo prendere atto con rammarico che l'estensione dell'area che si intendeva proteggere a quell'epoca, cioè la « Vena del Gesso » tra Monte Mauro e Monte della Volpe (280 ettari circa) era a nostro giudizio troppo limitata.

Il nucleo prescelto non costituiva infatti quell'unità geomorfologica e fitogeografica avente carattere di omogeneità dichiarate dalla Commissione. Tale zona in effetti è soltanto un limitato nucleo, per quanto suggestivo nella sua aspra bellezza, dell'intero baluardo gessoso che, con direzione SE-NO, corre da Brisighella a Borgo Rivola; soltanto considerato nel suo insieme questo comprensorio costituisce un'omogenea unità geomorfologica e fitogeografica. Ed il tutelarne una sola parte potrebbe compromettere entro breve tempo, a causa di speculazioni industriali e private, la continuità strutturale della catena gessosa che, con termine felicemente usato dal Pallotti per l'analogia formazione del

territorio di Croara-Monte Calvo nel preappennino bolognese, da un punto di vista geografico può essere considerata un'unità microregionale (2).

Caduto, per motivi troppo noti e che sarebbe superfluo ripetere, l'iniziale progetto redatto dalla Commissione, ci risulta essere stata presa in considerazione la fascia gessoso-calanchiva comprendente M. Rontana ed i poderi Carné e Pianté, facente parte della più ampia zona esaminata inizialmente — e scartata — dalla Commissione stessa, motivando tale esclusione principalmente per l'esistenza di terreni coltivati tra i primi affioramenti di gesso in località Monticino, presso Brisighella, ed il Torrente Sinfra, alle pendici di Monte Mauro.

A questa nuova soluzione non possiamo che riproporre la stessa critica formulata per la zona di Monte Mauro: in breve anche questo comprensorio, tra l'altro più limitato rispetto a quello preso in considerazione in precedenza, non costituirebbe affatto un'omogenea unità geomorfologica e fitogeografica.

La soluzione da noi prospettata dunque — è bene precisarlo non ripropone un'alternativa fra la zona di Monte Mauro e quella di Monte Rontana, ma è di costituire un ben più vasto Parco che comprenda non soltanto questi due nuclei, ma almeno anche il restante affioramento gessifero compreso tra Brisighella e M. Rontana.

Oltre il motivo principale, poco sopra enunciato, ve ne sono altri, e di non poca importanza, che cercheremo di esporre il più chiaramente possibile.

In tutta la dorsale gessifera compresa tra Brisighella e Borgo Rivola si hanno infatti zone suggestive per gli scorci paesaggistici e floristici: basti citare il Monte di Rontana, sempre più frequentato nei giorni di festa per lo scenario offerto dai ruderi della torre medioevale e della Croce che, dall'alto della cima più elevata (m 485), dominano l'ampia dolina detta « Catino di Pilato », sui ripidi fianchi rocciosi della quale si abbarbicano pini e cipressi. E sul rovescio dello stesso Monte di Rontana, le macchie di rovere — ultimi resti del bosco che anticamente ammantava tutta la dorsale — della zona di Ca' Carné, ancora poco nota, ma accessibile agevolmente per mezzo di una stradetta panoramica che inizia all'altezza delle Masiere Nuove.

Splendida è poi la zona di Castelnuovo, naturale bastione di roccia ricoperto di lussureggiante vegetazione, con la chiesetta che domina dall'alto la selvaggia valle del rio Cavinale, sgorgante alla base del dirupo dopo un lungo percorso sotterraneo parzialmente percorribile.

Ma tutta la dorsale esercita una particolare attrattiva per la sua morfologia carsica superficiale dovuta alle acque meteoriche, che hanno creato tipiche forme di erosione, campi solcati e doline di ogni forma e dimensione che costellano ovunque i piani ed i pendii. Spesso sul fondo e sui fianchi di tali sprofondamenti si aprono inghiottitoi, nicchie e caverne, parzialmente mascherati da festoni di edera e muschi, che prosperano rigogliosi per l'umidità e la frescura.

La fantasia popolare si è sbizzarrita ad inventare fosche leggende di diabolici abitanti di queste grotte o storie di tesori e di misteriose gallerie con trabocchetti e cancelli, che collegherebbero fra loro torri, castelli o addirittura città. Ancor oggi la maggior parte dei vecchi contadini guarda con sospetto ai « buchi » e li evita accuratamente.

Non è il caso comunque di approfondire in questa sede il discorso sul folklore locale; vogliamo attirare invece l'attenzione su queste grotte della Vena del Gesso, che sono numerosissime — oltre una sessantina tra Brisighella e Borgo Rivola — e delle quali alcune rivestono grande interesse. Basti citare la Tanaccia, che dovrebbe essere, almeno di nome, sufficientemente nota, per i suoi insediamenti umani in epoche preistoriche.

Parzialmente nota alle indagini speleologiche ad opera di Giovanni Bertini Mornig fin dall'autunno del 1934 (3), assunse interesse archeologico nella primavera successiva quando si effettuarono i saggi di scavo in un cunicolo laterale presso l'ingresso, che fruttarono i materiali conservati nel Liceo-Ginnasio « E. Torricelli » di Faenza (4). Esaminando questi reperti, lo Scarani decise di effettuare una serie di scavi sistematici che si svolsero negli anni 1955 e 1956 (5); tali scavi furono condotti nel settore SE della grande caverna e nel cunicolo laterale di cui sopra. Sotto un pesante masso che occupava un vasto settore del pavimento presso l'ingresso si rinvennero i resti di un bambino. Dove la serie dei livelli antropici risultò intatta, sotto uno strato superficiale di 10 cm contenente residui organici ed inorganici di recentissima data, fu riscontrato un terreno scuro, spesso 60 cm, con frammenti fittili dell'età del ferro, insistente sopra un livello argilloso costituito da materiali provenienti dal disfacimento termoclastico della volta gessosa.

I livelli superficiali del terreno culturale furono raggiunti a m 1,30 e lo spessore degli strati archeologici fu calcolato in m 2,70, la cui stratificazione antropica risultò caratterizzata da tre livelli che non presentavano però alcuna soluzione di continuità; il complesso culturale venuto alla luce risultò sostanzialmente

omogeneo ed attribuibile a fasi tarde e persistenti dell'Eneolitico emiliano, con prevalenza assoluta di frammenti fittili e di vasellame completo o perfettamente integrato dei tipi di Polada, della Lagozza e della cultura di Remedello o del vaso campaniforme. Degni di nota comunque anche i manufatti litici e d'osso ed i resti osteologici comprendenti ossa umane e di animali, alcuni cornetti di capriolo ed un corno di cervo.

Purtroppo dopo gli scavi del 1955-56 la Tanaccia è stata abbandonata senza alcuna efficace tutela, cosicché negli anni successivi si sono avuti in continuazione scavi clandestini, quasi sempre condotti in modo caotico e senza alcun criterio scientifico; molto prezioso materiale archeologico è andato così disperso o distrutto e la stratificazione è stata irrimediabilmente sconvolta; malgrado tali devastazioni, a nostro avviso si potrebbero tuttavia effettuare proficue campagne di scavo in alcune zone ancora integre, come ad esempio nella parte terminale della grande caverna — previa rimozione degli enormi massi che tuttora gravitano sui livelli archeologici — e nel piazzale antistante la caverna stessa, che molto probabilmente fu anch'esso sede di stanziamento umano.

Ma la Tanaccia non riveste unicamente interesse paleontologico: è infatti una delle più lunghe e complesse cavità naturali della Vena del Gesso, con uno sviluppo complessivo di circa 2000 m. Tipica cavità di attraversamento, inghiotte all'altezza di Case Trebbio tutte le acque del bacino costituito dalle pendici nord-orientali di Monte Rontana e dai terreni marnosi compresi tra Case Masiere e Case il Borgo. Sul fondo di due grandi doline in via di reciproca cattura si aprono infatti tre cavità praticabili anche dall'uomo, conosciute coi nomi di Grotte Biagi A e B e Grotta Brussi che, dopo percorsi tortuosi ed accidentati, inizialmente distinti, confluiscono in un unico collettore che assume l'aspetto di galleria sempre più vasta, con grandi concamerazioni superiori e laterali e con frequenti affluenti che hanno origine dalle più vicine cavità minori (Grotta Rosa Saviotti), Abisso Casella ecc.). La circolazione idrica, degna di nota durante l'inverno e la primavera, è invece quasi assente durante le altre stagioni. Poco prima della grande caverna che costituisce l'ingresso della Tanaccia, le acque proseguono il loro percorso ipogeo in uno stretto cunicolo laterale e posto ad un livello inferiore rispetto alla caverna stessa, praticabile fino ad una strozzatura appena sufficiente a smaltire le acque. Queste ultime, dopo un tratto grosso modo parallelo ai Buchi del Torrente Antico — cavità relitto con morfologie di stretta e profonda forra che anticamente era la naturale

prosecuzione della Tanaccia — ritornano alla luce in prossimità del terminale della forra stessa e confluiscono nel Rio delle Zolfatare, esiguo corso d'acqua che a sua volta si immette nel Rio di Chiè, facente parte del bacino del Lamone.

Ci siamo soffermati, seppure molto sinteticamente, a descrivere le caratteristiche di questo importante complesso carsico, perché esso a nostro avviso sarebbe suscettibile di valorizzazione turistica se vi venissero effettuati alcuni lavori di adattamento, già da tempo in corso di studio ad opera del nostro Gruppo e dei quali già in diverse occasioni si è discusso con rappresentanti dell'Amministrazione Comunale di Brisighella.

Il progetto è senza dubbio realizzabile, poiché lunghi tratti della galleria sotterranea sarebbero transitabili ai turisti con modesti accorgimenti; le difficoltà maggiori si incontrerebbero invece nel tratto iniziale, cioè in prossimità dell'ingresso, ove sarebbe necessario rimuovere alcuni grossi massi in frana che occludono per buona parte la via che conduce ai livelli inferiori, ed allargare alcuni tratti troppo stretti o bassi.

Non è il caso comunque di esporre in dettaglio in questa sede i particolari del nostro studio, che potranno venire esaminati in altra occasione.

Ci preme invece far rilevare come una grotta turistica sarebbe indubbiamente una grande attrattiva, tanto più se compresa nell'area di un Parco Naturale come quello che si sta progettando. Inoltre nella nostra Regione, ed anche in quelle limitrofe, non esiste alcuna altra cavità naturale attrezzata per comode e sicure visite e, anche se la Tanaccia non può certamente competere per aspetti spettacolari con le più rinomate cavità, quali Postumia e Castellana, è indubbio che eserciterebbe ugualmente un notevole fascino per la sua orrida bellezza ed i suoi suggestivi scorci.

Anche se, per ragioni tecniche e finanziarie, il nostro progetto od altro simile non crediamo possa venire attuato in un futuro molto prossimo, è comunque auspicabile che al più presto gli Enti e le Amministrazioni competenti tutelino efficacemente soprattutto questa zona, compresa tra il Monticino e case Trebbio, onde salvaguardarla dall'opera distruttrice delle cave di gesso già esistenti e di eventuali altre che intendessero impiantarvi nuovi cantieri.

Da tempo infatti a poca distanza dalla Tanaccia opera con ritmo sempre più intenso, mediante coltivazione in caverna, la Cava Malpezzi, di cui sarebbe necessario regolamentare i limiti e le modalità di sfruttamento onde evitare la possibilità di irrimediabili deturpazioni del paesaggio.

Ma il problema più serio è rappresentato dalla più grande cava che si apre presso il Monticino (Gessi del Lago d'Iseo Spa); già un grido d'allarme si ebbe in un articolo pubblicato su « Il Resto del Carlino » (6) meno di un anno fa, di cui riproduciamo un breve estratto: **« Se i « Tre Colli »... costituiscono la caratteristica essenziale di Brisighella, sino a divenirne il simbolo, la cerchia collinare che attornia con ampio respiro la cittadina romagnola contribuisce indubbiamente a rendere piacevole il paesaggio considerato nel suo insieme. L'ondulata linea di vetta resta pertanto uno degli elementi determinanti del paesaggio stesso e va quindi salvaguardata, nei limiti possibili, da deturpazioni troppo appariscenti. I vincoli posti dal Piano Regolatore danno in tal senso un apporto positivo... atto soprattutto ad impedire il sorgere di costruzioni contrastanti con l'ambiente naturale, ...resta però inoperante il massimo punto negativo, l'escavazione cioè della vena gessosa che, dipartendosi dal colle del Monticino, sale gradatamente fino al Monte di Rontana. ... L'escavazione della pietra, contenuta prima in limiti modesti, procede ora a ritmo molto intenso, tanto da rendere necessario lo sterro della vena, con la rimozione dello strato argilloso che in certi punti la ricopre.**

Le ruspe dilanano quindi i declivi di vetta; il terreno viene trasportato sull'opposta fiancata (deturpando irrimediabilmente l'incomparabile scenario offerto dalla valle chiusa posta tra il Santuario del Monticino e la Rocca, n.d.r.) ...L'intero crinale cede così all'avanzare progressivo delle cave e là dove si ergevano pini secolari... giunge, inesorabile come una lebbra, la carica esplosiva ».

Malgrado l'autore dell'articolo aggiunga che l'Amministrazione comunale sta già considerando l'opportunità di rimboschire la restante linea di vetta, in accordo con la società proprietaria delle cave, l'opera di demolizione da allora è continuata a ritmo sempre più intenso, sempre maggiori sono le discariche di rifiuti che si accumulano nella valle chiusa del Monticino ed il fronte di scavo già è pervenuto alla strada provinciale, nelle immediate vicinanze dei « Pini di Baiavolpe » e dello splendido paesaggio carsico in cui si aprono alcune delle più note cavità naturali, quali l'Abisso Casella, la Grotta Rosa ed il Buco del Noce.

Si rende perciò necessario un intervento tempestivo, onde evitare che, al momento della costituzione del Parco, ci si trovi di fronte alla classica « terra bruciata ».

Molti sarebbero ancora gli argomenti da trattare, ma sarebbe cosa troppo lunga e riteniamo pertanto di esporre le nostre conclusioni circa i limiti e le modalità di istituzione del Parco Naturale della « Vena del Gesso ».

La soluzione ottima sarebbe quella che comprendesse l'intero affioramento gessifero tra Lamone e Senio.

Non potendo però ignorare i gravi problemi economici e tecnici che bisognerebbe superare per la realizzazione di tale soluzione, si potrebbe procedere per gradi, da attuarsi però a brevi scadenze e senza eccessive dilazioni; in breve, il primo nucleo del Parco potrebbe — come già prospettato recentemente dalla Commissione Provinciale per l'economia collinare — essere costituito dalla fascia comprendente Monte Rontana i Carné ed i Pianté, ma con l'aggiunta almeno della località Castelnuovo.

Successivamente, ma, ripetiamo, a breve scadenza, il Parco dovrebbe estendersi alla fascia compresa tra Monte Rontana e Brighella, iniziando appena possibile i lavori per la valorizzazione turistica della Tanaccia. Nel frattempo sarebbe però necessario prendere adeguate misure per salvaguardare questa zona da ogni possibile nuova distruzione o deturpazione del paesaggio.

In prosieguo di tempo, il Parco potrebbe ampliarsi annettendo la zona di Monte Mauro che, anche se per il momento non corre rischi ad opera delle Cave ANIC, sarà minacciata nel giro di poche decine d'anni; bisogna infatti evitare che, dopo la perdita della celebre Grotta del Re Tiberio — non ancora distrutta, ma ormai abbandonata alla sua sorte — la stessa fine possa toccare ad un'altra delle più celebri cavità naturali della Vena del Gesso, il complesso Inghiottitoio del Rio Stella — Grotta Sorgente del Rio Basino, fatto conoscere dal nostro Gruppo e suscettibile anch'esso, seppure con ben maggiori difficoltà, di una parziale valorizzazione turistica (7).

Quanto alle modalità di costituzione, il Parco non dovrebbe limitarsi ad essere unicamente un'oasi di protezione e rifugio per la selvaggina, come prospettato in un articolo apparso nel luglio 1968 su « La Domenica del Corriere » (8), ma neppure alterarne le caratteristiche naturali e gli aspetti spontanei, attuando ad esempio rimboschimenti con piante che non sono originarie della fascia gessifera. Bisogna assolutamente evitare che la Vena del Gesso, nettamente distinguibile per i suoi aspetti morfologici e floristici dalla limitrofa, ma tanto diffusa formazione marnoso-arenacea, che tanta parte costituisce del nostro Appennino, divenga un tutt'uno con quest'ultima per irrazionali modifiche apportate dell'uomo. A prescindere dalle specie rare, il complesso vegetativo della Vena del Gesso presenta infatti una *facies* più meridionale, con accento sensibilmente mediterraneo, rispetto alla zona soprastante e sottostante. La consociazione arborea più rappresentativa è quella ricadente nell'area della *Quercus pube-*

scens (roverella) che, rappresentata in dominanza, si mescola con *Juniperus communis* (ginepro), *Prunus spinosa* (pruno), *Comus mas* e *Comus sanguinea* (corniolo), *Ostrya carpinifolia* (carpino), *Viburnum lantana* (viburno), *Cytisus* (citiso), *Fraxinus ornus* (orniello). Ed è opportuno riprodurre un brano di P. Zangheri sulle peculiarità della flora della fascia gessosa: « *La morfologia particolare con la quale queste alture si stagliano nel paesaggio del basso Appennino ha contribuito ad attrarre l'attenzione del botanico ed appena egli vi entra ha davanti agli occhi una copertura vegetale che, nonostante sia sporadica e spesso poco lussureggiante, mostra tuttavia un complesso floristico che la rende attraente, specialmente se la si confronta con quella piuttosto povera e monotona che riveste la parte a monte della fascia gessoso-calcareo e che va fino all'altitudine di 800-900 m dove inizia la faggeta* » (9).

Troppo lungo sarebbe entrare nei dettagli; riteniamo sia invece più opportuno discuterli in occasione di un incontro che proponiamo al più presto tra rappresentanti del nostro Gruppo e gli Assessori interessati dell'Amministrazione Provinciale. In questa occasione si potrebbero gettare le basi per un successivo e più largo dibattito con la partecipazione di esponenti di tutte le altre Amministrazioni ed Enti interessati alla realizzazione del Parco.

Faenza, 19 luglio 1969

(1) Commissione Provinciale per l'Economia collinare - Ravenna, *Relazione sull'attività svolta dalla Commissione tecnica per la costituzione di un Parco (Riserva) Naturale nella zona della « Vena del Gesso »*, in « Bollettino d'informazione dell'Amm. Prov.le di Ravenna », Gennaio 1968; Id., *Costituzione di un Parco naturale nella zona della « Vena del Gesso »*, in « Boll. d'informazione dell'Amm. Prov.le di Ravenna », genn. 1969.

(2) V. PALLOTTI, *La microregione di Croara - Monte Calvo nel Preappennino Bolognese*, in « L'Universo », ed. I.G.M., Firenze 1968, pp. 113-166.

(3) « Il Resto del Carlino », 27 ottobre 1934 (A. M. PERBELLINI).

(4) G. MORNIG, *La grotta preistorica Gianni di Martino*, in « Corriere Padano », a. XI, n. 101, Ferrara 27 aprile 1935, p. 6 (Corriere di Faenza).

(5) R. SCARANI, *Gli scavi nella anaccia di Brisighella*, in Preistoria dell'Emilia e Romagna, vol. I, Bologna 1962, pp. 253-285; G. A. MANSUELLI - R. SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano 1961, pp. 74-75.

(6) C. CAVINA, *Brisighella resta « calva »?*, in « Il Resto del Carlino », A. LXXXIII, n. 220, Bologna 26 settembre 1968, p. 7 (Notizie da Faenza).

(7) L. BENTINI - A. BENTIVOGLIO - A. VEGGIANI, *Il complesso carsico Inghiotto del Rio Stella (E. R. 385) - Grotta Sorgente del Rio Basino (E.R. 372)*, in Atti del VI Conv. di Speleologia Italia Centro-Meridionale, Firenze 1964, ed. nel 1965, pp. 94-109.

(8) P. CHILANTI, *Create finalmente in Italia le prime oasi di protezione e rifugio per la selvaggina*, in « La Domenica del Corriere », A. LXX, n. 28, Milano 9 luglio 1968, p. 64.

(9) P. ZANGHERI, *Flora e vegetazione della fascia gessoso-calcareo del basso Appennino romagnolo*, « Webbia », 14, presso l'Autore in Forlì, 1959.

Dal luglio 1969, da quando cioè furono presentate all'Amministrazione Provinciale di Ravenna le nostre osservazioni, malgrado lunghe stasi, vi sono stati alcuni sviluppi che riteniamo opportuno commentare onde fare il punto sulla situazione e prospettive attuali della « Vena del Gesso ».

Si è avuta infatti qualche positiva modifica al progetto iniziale di costituzione del Parco Naturale ed è stato istituito il Parco Naturale Attrezzato Carnè, presso M. Rontana in Comune di Brisighella. Inoltre dall'Amministrazione Comunale di Brisighella è stato ripreso in considerazione il progetto di proteggere e valorizzare la Tanaccia aprendone una parte al pubblico, previ adeguati lavori di sistemazione.

Per quanto riguarda il Parco Naturale della Vena del Gesso, non siamo purtroppo al corrente di tutte le discussioni, interventi e delibere dei vari Enti interessati a realizzare il Parco stesso. Abbiamo comunque ricevuto comunicazione di un intervento del dr. Gregorio Caravita al Consiglio Provinciale in data 11.6.1969, di poco precedente le nostre osservazioni, intervento nel quale si invitavano gli Amministratori a valorizzare il notevole patrimonio speleologico della Vena del Gesso compresa tra Brisighella e Riolo Terme, con particolare riguardo al complesso carsico Stella-Basino.

Successivamente, in data 6.11.1969, ci è pervenuta una lettera dell'allora Sindaco di Brisighella Achille Albonetti, avente come oggetto la valorizzazione turistica di Brisighella — parco naturale e grotte, nella quale egli, dopo aver ringraziato per l'invio da parte del dr. Caravita del nostro articolo, si impegnava a prendere in considerazione le proposte ed i suggerimenti ivi contenuti ed informava che come prima iniziativa si stava approntando un Museo della Valle del Lamone in un salone del Palazzo Comunale, che sarebbe stato un punto di partenza per altre iniziative di carattere archeologico, naturale, paesaggistico ecc.

Nella Sessione straordinaria del 17.12.1969, avente come oggetto il contributo per la costituzione e funzionamento di un Parco Naturale nella zona del gesso (Croce di Rontana - M. Mauro), il Consiglio Provinciale di Ravenna « considerato che il piano d'intervento che dovrà essere finanziato dalla Amministrazione Provinciale e dalla Camera di Commercio, riguarda i seguenti punti:

- 1) Creazione vincolo paesaggistico;
- 2) Costituzione di una stazione meteorologica; di una stazione ornitologica e di un giardino officinale;
- 3) Opere per la conservazione del biotipo;

4) Progetto per la utilizzazione dei fabbricati esistenti nella zona;

5) Stesura di una guida della viabilità interna con riportate le principali caratteristiche pedologiche, botaniche e faunistiche della zona » deliberò a voti unanimi « di approvare la concessione di un contributo di L. 1.000.000 alla Commissione per la Economia collinare della Camera di Commercio di Ravenna per la costituzione e funzionamento di un parco naturale nella zona del Gesso (Monte Mauro) », imputando la spesa al fondo di cui al cap. 214 del bilancio 1969.

Dalla fine del 1969 sono passati tre anni durante i quali non abbiamo ricevuto alcuna notizia in merito al Parco, inducendoci a pensare che il progetto si fosse arenato; ripetiamo però che è senz'altro possibile che la nostra documentazione sia incompleta.

Recentemente abbiamo appreso che in data 26.10.1972 è stata indirizzata, dal Presidente dell'Amministrazione Prov.le di Ravenna geom. Decimo Triossi, all'Assessorato Agricoltura della Regione, alla Comunità Montana dell'Appennino faentino presso il Comune di Faenza ed ai Sindaci dei Comuni di Faenza, Brisighella, Casola Valsenio e Riolo Terme, una proposta di un piano di massima per l'affitto, l'acquisto ed il rimboschimento di terreni ricadenti in territori montani da parte delle Comunità Montane e Comuni. Riteniamo opportuno riportarne quasi integralmente il contenuto: « Con riferimento alla nota n. 4806/27 del 20 settembre 1972 si comunica che gli Assessorati Agricoltura e programmazione di questa Amministrazione in accordo con i Comuni di Brisighella, Casola Valsenio e Riolo Terme hanno individuato una zona montana di grande interesse naturalistico di ha. 280 circa denominata « M. Mauro » sita al centro della « Vena del Gesso » come risulta dalla delimitazione indicata nella carta topografica di cui alla relazione illustrativa che si allega alla presente (si tratta della già citata Relazione alla Commissione tecnica del 1967, n.d.r.).

Per tale zona è già stato chiesto al Ministro della Pubblica Istruzione tramite la Soprintendenza ai Monumenti il vincolo paesaggistico ai sensi della legge 29.6.1939 n. 1497 relativa alla protezione delle bellezze naturali.

Da notizie assunte al riguardo, è risultato che il decreto di riconoscimento di detto vincolo è di imminente pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

Su iniziativa del locale Comitato provinciale Caccia la zona di che trattasi è stata costituita in « oasi di protezione per la

fauna » ai sensi dell'art. 67 bis del T.U. caccia con D.M. 25 maggio 1968.

Questa Amministrazione, ad ulteriore conferma e conforto di quanto contenuto nella relazione illustrativa, ritiene che la zona medesima si presti egregiamente per la costituzione di una riserva naturale ed invita, pertanto, codesto Assessorato a voler esaminare con la massima attenzione la possibilità di acquisto e di esproprio dei terreni ricadenti nel territorio denominato « Monte Mauro », di cui vengono indicati nel prospetto che si unisce alla presente i dati inerenti la superficie, l'ubicazione, le colture ed i relativi valori fondiari approssimativi ».

Abbiamo avuto conferma che questa riunione si è svolta presso l'Assessorato Agricoltura della Regione con la partecipazione degli Enti invitati ed è auspicabile che il progetto prenda sempre più consistenza.

Per il momento c'è da sottolineare che l'area interessata dal vincolo paesaggistico — come risulta dalla delimitazione tracciata sulla tavoletta I.G.M. di cui abbiamo ricevuto copia — è notevolmente più vasta di quella del progetto iniziale, comprendendo tra l'altro il settore in cui si sviluppano il rio Stella ed il rio Basino e la grotta di attraversamento che ha origine da questi corsi d'acqua, nonché M. della Volpe, M. Tondo e la frazione Crivellari; in sostanza, conformemente a quanto era stato da noi suggerito, il confine nord-occidentale del futuro Parco è stato spostato fino ai limiti dell'affioramento gessifero sfruttato dalla cava ANIC.

Riteniamo però che sarebbe necessario accelerare i tempi onde prevenire eventuali manomissioni e speculazioni, cosa che si potrebbe ottenere a nostro avviso non limitandosi al vincolo paesaggistico, ma costituendo una vera e propria Riserva naturale speciale destinata anche alla salvaguardia di doline e grotte quali espressioni naturali del paesaggio.

Un'altra positiva iniziativa è stata poi quella dell'istituzione del Parco Naturale Attrezzato Carnè, come accennato all'inizio di questa nota.

Il 6 maggio 1971, in una riunione tenutasi a Faenza, il Comune di Brisighella, il Comune di Faenza e l'Amministrazione Prov.le di Ravenna, con atto separato, sono venuti nella determinazione di acquistare insieme, con una quota indivisa in ragione di 1/3 ciascuno, l'immobile denominato « Carnè » posto in Comune di Brisighella in località Rontana, dalle Opere Pie Raggruppate di Brisighella, disposte a cederlo.

Nella stessa riunione i tre Enti hanno approvato all'unani-

mità la bozza di convenzione per la gestione del Parco Carnè, del quale riproduciamo i primi quattro articoli.

ART. 1 - E' costituita l'Associazione per la gestione del parco « Carnè » con sede in Brisighella presso la Residenza Municipale.

ART. 2 - La durata dell'Associazione è fissata in anni 29 dalla data della stipula della convenzione e potrà essere ulteriormente prorogata.

ART. 3 - L'Associazione ha lo scopo fondamentale di offrire spazio per la ricreazione e le attività sportive e turistiche per lo impiego del tempo libero dei cittadini, per la conservazione e il miglioramento delle bellezze naturali e paesistiche del parco al servizio della comunità. A tal fine, l'Associazione provvede:

- a destinare permanentemente a parco naturale l'immobile « Carnè » e gli altri immobili che venissero in seguito acquisiti, secondo un piano di utilizzazione che, nel rispetto dell'ambiente naturale, prevede la costruzione delle necessarie strutture e di adeguati servizi, nonché le norme di gestione;
- all'esecuzione di tutte le opere necessarie per il buon funzionamento del parco;
- alla promozione di ogni azione atta ad ottenere il finanziamento delle opere in base alle leggi vigenti, non esclusa la contrazione di mutui.

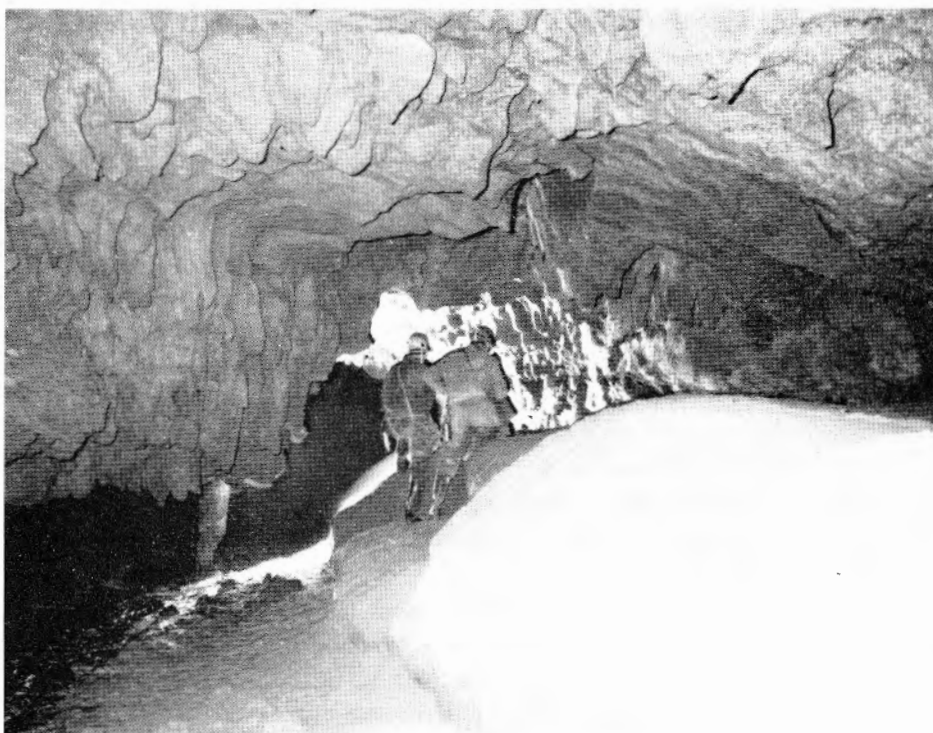
ART. 4 - Fanno parte dell'Associazione, l'Amministrazione Provinciale di Ravenna, i Comuni di Brisighella e Faenza, in quanto proprietari pro indiviso per 1/3 dell'area destinata a Parco. A giudizio insindacabile del Comitato di Gestione potranno essere nominati soci Enti e Organismi interessati all'iniziativa cui si ispira l'Associazione.

Con lettera in data 8 giugno 1973, il Presidente del Parco, Sig. Silvestro Mondini, comunicando che si è insediato il Consiglio di Amministrazione del Parco stesso, ha invitato il nostro Gruppo a nominare un proprio rappresentante per far parte di un « comitato di suggerimento », a carattere consultivo, con lo scopo di dare un contributo di idee per la gestione.

Il nostro incaricato si farà portavoce delle proposte già da tempo formulate dal Gruppo, ed in particolare della necessità della conservazione e tutela degli interessanti fenomeni carsici superficiali e profondi compresi nella zona, quali ad esempio l'Abisso Carnè e l'Abisso Faenza e le ampie e profonde doline in cui è tuttora ben rappresentato il complesso vegetativo tipico dei gessi. A tal fine riteniamo indispensabile il vincolo paesaggistico, da chiedere con la massima urgenza qualora ciò non fosse ancora stato fatto.

Inoltre sarebbe auspicabile che il Parco si estendesse alle zone limitrofe più suggestive, quali M. Rontana, ove si apre la più profonda cavità naturale della Regione, l'Abisso L. Fantini, e Castelnuovo, dirupo ammantato di lussureggiante vegetazione alla cui base sgorgano le acque che percorrono la Risorgente del Rio Cavinale.

A nostro avviso poi la prevista esecuzione di opere ritenute necessarie per il buon funzionamento del Parco e la costruzione di strutture e di servizi dovranno limitarsi al minimo indispensabile, evitando ad esempio l'ampliamento delle stradette esistenti o, peggio, la costruzione di nuove, regolamentando l'accesso di automezzi e proibendo l'indiscriminata proliferazione di chioschi e punti di vendita, onde evitare la possibilità di un rapido deterioramento del paesaggio e delle bellezze naturali.



Tanaccia (Brisighella) - Uno scorcio della "Sala delle sabbie,, - (foto G. C. Casali)

Ultima iniziativa in ordine di tempo è quella di attrezzare turisticamente la Tanaccia, di cui si è fatta promotrice l'Amministrazione Comunale di Brisighella.

A tale scopo è stato interpellato il nostro Gruppo prelimi-

narmente per dare un parere circa le effettive possibilità di realizzare il progetto; essendo stato espresso un giudizio favorevole, all'inizio dell'anno in corso è stato effettuato un primo sopralluogo alla cavità, al quale hanno partecipato anche il dr. Germano Ortelli, geologo, e il sig. Daniele Mecati, geometra del Comune di Brisighella.

In una successiva riunione tenutasi a Brisighella il 5.3.1973, il Sindaco ha dato lettura ai membri della Giunta ed ai rappresentanti di vari Enti interessati (E.P.T., Terme, F.I.P.S.) di una nostra nota nella quale si chiedeva la protezione e conservazione dei fenomeni carsici esistenti nel territorio del Comune che, come il paesaggio, sono minacciati dalle cave operanti nella zona ed ha prospettato la possibilità di valorizzare turisticamente la Tanaccia.

In sintesi, nella nostra relazione è stato messo in rilievo come purtroppo, dall'epoca in cui fu presentato il nostro primo lavoro, alcuni anni or sono, per quel che riguarda le cave la situazione è andata progressivamente deteriorandosi. Sono stati esposti i motivi per cui i fenomeni carsici del settore di affioramento dei gessi compreso tra Brisighella e Case Varnello, fra i quali il più grandioso è rappresentato appunto dalla Tanaccia, meritano di essere protetti e conservati in quanto, considerati unitariamente nel quadro del caratteristico e suggestivo paesaggio in cui sono ubicati, rientrano nelle tipiche condizioni previste per la creazione di Riserve naturali particolari, e più esattamente quelle riserve naturali speciali che sono destinate alla salvaguardia di doline e grotte quali espressioni della natura e del paesaggio.

A maggior ragione poi tali provvedimenti sarebbero necessari considerando che è in avanzato stato di attuazione il vicino « Parco Carnè » e che sono iniziati gli studi preliminari intesi a valorizzare la Tanaccia.

Si è fatto però rilevare che purtroppo la presenza di due attivissime cave di gesso minaccia di distruggere irrimediabilmente le bellezze naturali che fanno da cornice alle località in cui si sviluppano le più importanti cavità, Tanaccia compresa.

Tali cave sono entrambe gestite dalla « Gessi del Lago d'Iseo S.p.A. »: la prima, coltivata da lunghissimo tempo, si apre in località Monti presso il Santuario del Monticino; negli ultimi anni i lavori di estrazione si sono intensificati a tal punto che ne sono derivate gravi alterazioni del paesaggio. Infatti per lungo tempo è stata utilizzata per la discarica del materiale sterile la suggestiva valletta posta tra il Santuario e la Rocca e successiva-

mente, esauritosi l'affioramento rivolto a SE o non risultandone più economico lo sfruttamento, il fronte di cava è stato gradualmente esteso in direzione Ovest intaccando i dirupi gessosi e minacciando ormai da vicino alcune importanti grotte ed i pini secolari che si abbarbicano alle rocce ed ornano i declivi di vetta in località Marana.

Nella seconda cava, situata a Km 2,5 da Brisighella in località Fondo Marana (ex Cava Malpezzi) il minerale viene estratto sia a giorno che in sotterraneo ed anche in essa i lavori hanno avuto un grandissimo incremento, facendo arretrare continuamente il fronte della cava stessa, mentre le gallerie si estendono sempre più verso E-SE, puntando al congiungimento con l'altro giacimento sfruttato.

Nei più recenti convegni in cui si è discusso sulla tutela del patrimonio naturalistico italiano contro l'opera distruttrice delle cave è stato suggerito, come male minore, che i lavori di estrazione si svolgano in galleria onde alterare il meno possibile il paesaggio.

Nel caso in questione però va rilevato che gli strati sovrastanti le bancate entro le quali si svolge l'escavazione sono di limitato spessore e sono inoltre interessati da un fitto reticolo di fratture che ne rendono ancor più precario l'equilibrio. Ed in effetti, in seguito a forti piogge, si sono verificati recentemente cedimenti ed avvallamenti superficiali ben visibili presso Ca' Marana.

Inoltre non si può ignorare quanto è già accaduto nei gessi bolognesi, ove le cave che lavorano in sotterraneo, una volta sfruttate le più ricche e potenti bancate inferiori, hanno minato gli strati sovrastanti facendoli crollare, onde sfruttare al massimo il minerale. Malgrado i vincoli paesaggistici colà esistenti il lavoro in galleria, invisibile all'esterno, ha facilitato queste operazioni vietate, ma contro le quali non si è potuto prendere alcun tempestivo provvedimento perchè attuate senza alcun segno premonitore.

A maggior ragione è dunque necessario per la Vena del Gesso di Brisighella, per la quale i vincoli paesaggistici purtroppo sono ancora molto generici e indeterminati, ove non sia possibile per motivi socio-economici la chiusura definitiva delle cave, imporre alle stesse precisi limiti e modalità di sfruttamento, sottoponendole a controlli accurati e continui per evitare che, da un giorno all'altro, di quello che è attualmente un suggestivo e verdeggiante paesaggio non resti che un cumulo di massi in frana.

Meglio ancora se lo stesso risultato si potesse raggiungere

con un accordo e non con un' imposizione, poichè ci risulta che la Direzione delle Cave si sarebbe dichiarata disponibile a trattare in tal senso, a rinunciare cioè alla coltivazione a giorno nell'ex Cava Malpezzi ed a salvaguardare le zone nelle quali si aprono le grotte minacciate dai lavori di estrazione.

Terminata la lettura della nostra relazione, nella stessa seduta del 5 marzo è stato proiettato un documentario di diapositive per illustrare gli aspetti più caratteristici della Tanaccia e successivamente è stata presentata dal geom. Mecati una relazione tecnica dei lavori che si dovrebbero eseguire per renderla accessibile al pubblico.

E' seguito infine un dibattito fra gli intervenuti, dopo il quale tutti si sono dichiarati favorevoli a mettere in esecuzione il progetto.

A quest'ultimo è stato interessato successivamente anche il dr. Paolo Vignoli, ingegnere minerario, per cui sono stati fatti nuovi sopralluoghi nella Tanaccia per concretizzare più dettagliatamente i lavori di intervento, che non dovranno alterare in alcun modo l'equilibrio idrologico ed il percorso naturale della grotta.

Inoltre l'Amministrazione Comunale di Brisighella ha interpellato il proprietario del fondo nel quale si apre la Tanaccia per definire accordi relativi al passaggio — che potrebbe però avvenire anche dalla strada provinciale presso il laghetto Brussi — ed alla sistemazione di un cancello all'ingresso o alla base del pozzo tramite il quale si accede ai livelli inferiori.

Sarà poi necessario individuare il percorso sotterraneo della grotta in relazione ai fondi sovrastanti, onde prendere accordi anche coi proprietari di questi ultimi.

Inoltre è stato fatto presente, da parte nostra, che occorre fin d'ora porre vincoli sulle doline « Biagi » e « Brussi », ove si aprono gli inghiottitoi del complesso, affinché non siano deturpate da scarichi di rifiuti e non venga alterato il naturale deflusso delle acque.

Con lettera del 26.6.1973, il Sindaco di Brisighella Egisto Pelliconi ci ha trasmesso copia del verbale della Commissione Edilizia del 21 maggio u.s. che ha esaminato il problema dell'alterazione del paesaggio ad opera delle cave, concordando l'azione che l'Amministrazione intende seguire. Essa si articola nei seguenti punti:

- 1 - interessare la Soprintendenza ai Monumenti di Ravenna in quanto la zona è sottoposta a vincolo paesaggistico (L. n. 1497 del 1939);

- 2 - interessare l'Ispettorato Forestale di Ravenna e la Regione, perchè si ritiene che la zona sia sottoposta a vincolo idrogeologico (R.D.L. n. 3267 del 1923);
- 3 - scrivere alla Società Gessi del Lago d'Iseo perchè presenti un piano di lavoro dettagliato e documentato con la quantità di gesso estratto rapportato ad anno. Invitare la Società, perchè previ sondaggi e in accordo con l'Amministrazione Comunale, la Soprintendenza e la Forestale, possa reperire il materiale necessario in altra zona.

Per quanto riguarda specificamente il progetto di valorizzazione turistica della Tanaccia, l'Amministrazione Comunale ha inoltrato alla Regione una domanda in data 30.4.1973 per ottenere un contributo sulla spesa di massima di L. 28.000.000 ai sensi della Legge Regionale n. 1 del 2.1.1973.

Da parte nostra si sta preparando una dettagliata relazione descrittiva della grotta con ampio corredo fotografico, onde sottoporla alla Regione per suffragare la nostra tesi.

In previsione delle lungaggini burocratiche e delle obiettive difficoltà da superare, è per intanto indispensabile risolvere il problema rappresentato dalle cave. Ci si rende ben conto dei motivi economici e sociali che ne hanno fino ad ora impedito la chiusura, poichè non è piccolo dato il problema dell'occupazione in un momento di recessione in generale e nel Comune di Brisighella in particolare, ma non si può rimanere indifferenti ed inerti di fronte alla rovina lenta ma inesorabile di un paesaggio unico nel suo genere, che è patrimonio di tutti e che è dovere di tutti tramandare inalterato alle nuove generazioni.

Faenza, 30 giugno 1973

La grotta preistorica di Capriles nel supramonte di Orgosolo (Sardegna centro-orientale) (*)

La grotta preistorica di Capriles è stata oggetto di studi e ricerche da parte del Gruppo Speleologico Faentino C.A.I.-E.N.A.L., dell'Unione Speleologica Bolognese e del Centro Speleologico Sardo nel corso delle spedizioni svolte dal 1965 al 1968 nella Sardegna centro-orientale.

Il piccolo vano iniziale era da tempo noto ai pastori delle località vicine ed in esso si rifugiavano sovente due noti banditi orgolesi (uno dei quali di nome Tandeddu); questi ultimi, intorno al 1950, notando una stretta apertura nella parete opposta all'ingresso, vi si introdussero pervenendo in una grande caverna nella quale trovarono un laghetto di limpida acqua. L'insperata scoperta, che permetteva una lunga sopravvivenza in quella zona assolutamente priva all'esterno del prezioso liquido, indusse i due banditi a conservare per lungo tempo il segreto; infine però ne vennero a conoscenza anche alcuni pastori di Orgosolo e di Urzulei, che tuttora si riforniscono d'acqua nella grotta e dai quali vennero fornite le notizie per la sua individuazione.

La cavità, le cui coordinate geografiche sono F. 208 IV SO (Monte Oddeu), Lat. 40°10'29", Long. 2°58'35" W M. Mario, si apre in comune di Orgosolo (Nuoro) a q. 700 nei calcari grigiastri del Malm superiore che sono quivi i termini più elevati della serie mesozoica — sovrapposta ai calcari marnosi bianco-verdastri, anch'essi del Giurassico superiore — costituente la sinclinale a fondo piatto posta a SW della gola di Gorropu, recentemente studiata da G. Chabrier (1).

In prossimità della grotta ed all'interno della stessa gli strati, spessi in media 30 cm, hanno direzione N 55° W, immersione a NE, pendenza 25°.

L'apertura, seminascosta da secolari lecci, è posta verso la sommità della scoscesa e dirupata riva destra del rio Titione, che

(*) La presente nota, presentata al V Congresso Internazionale di Speleologia, Stoccarda 1969, viene pubblicata nuovamente ed integralmente nel nostro bollettino poichè gli Atti di tale Congresso non risulta siano stati a tutt'oggi regolarmente distribuiti ed inoltre la loro veste (ciclostile) è assolutamente inadeguata all'importanza dei lavori che vi sono contenuti.

confluisce nel rio Flumineddu poco prima della grandiosa e selvaggia gola di Gorropu.

Quest'ultima e le valli del Flumineddu, del Titione, della codula Orbisi, nonché altri minori e meno profondi solchi di erosione, sono impostate su direttrici tettoniche orientate prevalentemente N - S e NW - SE, che hanno dislocato e piegato l'altipiano costituito essenzialmente da rocce carbonatiche, depositatesi nel Mesozoico e poggianti sopra graniti e scisti paleozoici, esteso, in corrispondenza del Golfo di Orosei, da Sud a Nord per circa 35 Km e da Est a Ovest per circa 20 (2).

In corrispondenza dell'ingresso della grotta, alto m 7 e largo 2 (Tav. 1 - Punto A ril.) vi sono due camini ellittici e si ha poi una saletta il cui asse è diretto da SSE a NNW, alta in media m 2,50 e larga m 4 x 3, adorna di concrezioni in via di degradazione. Il pavimento è costituito da un conglomerato ben cementato, di colore rossastro, con ciottoli calcarei di piccole e medie dimensioni a spigoli vivi, il cui spessore visibile è di circa 50 cm.

Sembrirebbe che non esistesse alcuna prosecuzione, ma arrampicandosi sulla colata stalagmitica della parete di fondo, si perviene ad uno stretto cunicolo, posto a circa m 3,50 dal livello della cavernetta; percorrendolo carponi, dopo pochi metri si raggiunge l'orifizio di un pozzetto circolare che scende quasi perpendicolarmente per m 4 (punto B ril.). Il diametro è di soli m 0,60 e si può scendere agevolmente sfruttando appigli forniti da alcune tozze stalagmiti, alcune delle quali, specie all'imboccatura, recano i segni di fratture non accidentali, sebbene siano attualmente smussate e levigate per l'uso.

Il budello è annerito in ogni sua parte da fuliggine e conduce in una vasta sala adorna di concrezioni, fra le quali spiccano grosse colonne stalatto-stalagmitiche che si innalzano fino al soffitto, posto a circa 5 m dal punto più basso del cavernone (punto C ril.), ed impiantate lungo un ripidissimo scivolo reso viscido dall'acqua di percolazione (sez. trasv. 1-2 ril.).

La colorazione predominante delle concrezioni è un giallo-arancio, ma anche su esse si hanno quasi dovunque tracce di nerofumo, come d'altronde nei punti ove le pareti sono spoglie.

Il salone è lungo 45 metri ed il suo asse mediano è orientato da Nord a Sud; la sua ampiezza media si aggira sugli 8-9 m e nella prima parte si può percorrere agevolmente costeggiando in alto la parete Est della grotta, sotto la quale si ha lo scivolo di cui già si è detto, che scende fino alla base della parete opposta.

Nella seconda parte invece (punto H ril.) il fondo è quasi pianeggiante, ma è anch'esso reso molto viscido da « latte di

monte » formatosi sulla superficie del crostone stalagmitico che ricopre tutto il pavimento.

Circa a metà della parete Ovest si apre un breve ramo laterale (punto D ril.), che mediante tre pozzetti separati da piccoli pianerottoli, termina in un basso cunicolo orizzontale lungo 14 m ed occluso da concrezioni (punto G ril.). Tracce di fumo sono evidenti anche in questo ramo, diretto verso la scarpata in cui si apre la cavità.

D'altra parte, anche il soffitto del cavernone raggiunge quasi la superficie, come è indicato dalle lunghe radici di piante osservate nella parte terminale (sez. trasv. 3-4 ril.). In quest'ultima la volta ha un profilo di arco a tutto sesto, mentre all'inizio la sua morfologia è suborizzontale, essendo costituita dal letto di un banco calcareo.

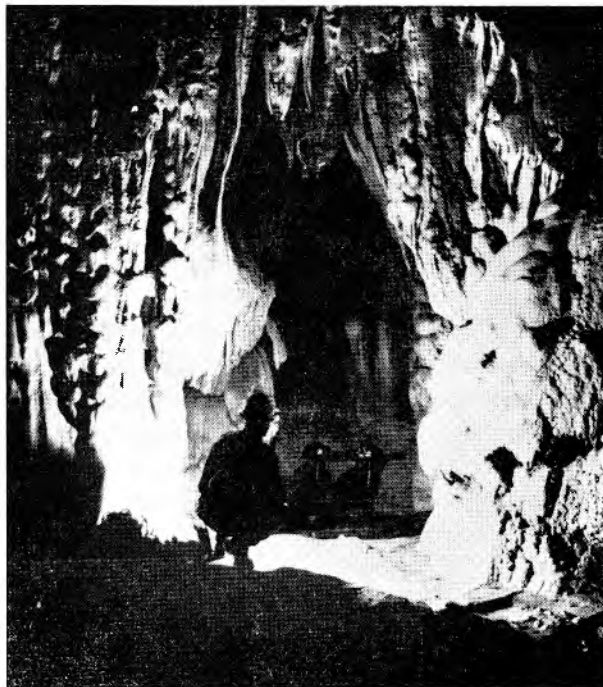
L'aspetto più spettacolare e suggestivo della cavità si ha in corrispondenza di un piccolo, ma abbastanza profondo laghetto di limpidissima acqua, sovrastato da un portale naturale formato da due archi ad ogiva sovrapposti, che con le loro splendide ed elaborate concrezioni simulano un altare gotico (punto N ril. - Figg. 1 - 2).

Il laghetto, che ha livelli stagionali variabili e tracima durante l'inverno invadendo anche la parte più bassa della caverna, ove si sono formate alcune vaschette concrezionate in prossimità della parete Est, termina dopo soli 3 m in corrispondenza di una colata alabastrina che s'immerge nell'acqua; è possibile anche superarlo dall'alto, arrampicandosi con notevole difficoltà sulla destra lungo le concrezioni che offrono precari appigli, in quanto rese viscido da uno spesso deposito di « latte di monte ».

Neppure da questa parte si è trovata alcuna prosecuzione, ma si sono notate le solite tracce di fumo, dovute forse alla circolazione dell'aria attraverso strette fessure in collegamento con l'esterno; più probabilmente però questa ardua via è stata percorsa in un remoto passato dall'uomo preistorico. Infatti diverse stalattiti e stalagmiti sono state spezzate, forse per sistemare statuette votive di bronzo che, secondo le testimonianze di alcuni pastori, i banditi avrebbero rinvenuto ed asportato. Purtroppo, dopo la morte violenta di questi ultimi, avvenuta alcuni anni or sono, dei bronzetti in questione non si è avuta più alcuna notizia.

Di fronte al laghetto, a m 7 dallo stesso, un rilievo spesso circa 40 cm e largo m 3 x 2,50, costituito da un deposito concrezionare con vaschette ora in via di degradazione, in seguito ad un saggio di scavo ha restituito frammenti di vasellame fittile di

Fig. 1 - Il laghetto della grotta preistorica di Capriles, oggetto del culto delle acque.



(foto L. Donini)

Fig. 2 - Particolare delle concrezioni sovrastanti il laghetto.

impasto grossolano e di colore rosso e nerastro frammisti a terra nera per i resti carboniosi inclusi.

Diversi dei frammenti estratti dalle vaschette, ove erano stati depositi per scopi rituali e votivi, erano incrostati di carbonato di calcio avente lo spessore di qualche millimetro su una o su entrambe le superfici; soltanto in pochi si è potuto osservare qualche motivo decorativo graffito difficilmente decifrabile, anche perchè i materiali, estremamente fragili in quanto imbevuti dell'acqua di percolazione ed inglobati nelle concrezioni, si sono potuti estrarre soltanto in piccoli frammenti.

Altri materiali fittili sono stati raccolti in superficie in varie parti della grotta: pochi metri prima del rilievo, in corrispondenza della diramazione laterale, nella saletta prospiciente l'ingresso ed anche all'esterno, fra i detriti in frana.

La grotta è stata dunque frequentata dall'uomo in epoca preistorica ed anche se, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non ci è dato determinare la cronologia assoluta dei reperti, si possono fare alcune considerazioni.

Le tracce di fumo, che hanno annerito quasi completamente la cavità, indicherebbero che il periodo di frequentazione della stessa si è protratto per lungo tempo.

Il motivo dell'importanza attribuita dall'uomo alla grotta si deve ricercare nella presenza dell'acqua, che vi permane tutto l'anno. E' noto infatti come, durante la preistoria — ed anche in epoca storica — e particolarmente in Sardegna, dall'età dei metalli in poi, abbia avuto ampia diffusione il culto delle acque.

Gli autori antichi, quali Sallustio, Solino ed Isidoro, affermano che le acque sono una benedizione per la Sardegna, dove in alcuni luoghi sgorgano fonti d'acqua calda miracolosa, usate con scopi terapeutici (3).

M. Pallottino afferma che l'interesse magico - religioso per i poteri visivi — così legati al culto delle acque — si palesa anche nel ricordo di esseri femminili con doppia pupilla rappresentati nei bronzetti votivi sardi (4).

Ma la grande diffusione in Sardegna del culto delle acque, considerate simbolo, dono e strumento di manifestazione della divinità, pur essendo una credenza religiosa propria delle regioni paleomediterranee ed africane, si giustifica naturalisticamente tenendo conto delle particolari condizioni di aridità della Sardegna (5).

Infatti, per un raggio di diversi chilometri attorno alla grotta di Capriles non v'è alcuna sorgente; gli animali e gli stessi pastori utilizzano le pozze d'acqua stagnante che permane durante

l'estate in alcune depressioni (« marmitte dei giganti ») negli alvei del rio Titione e del rio Flumineddu. E' questa una pratica comune in tutta la zona montuosa di Urzulei e di Orgosolo; ad esempio i pastori del cuile Sedda Arbaccas utilizzano l'acqua di una marmitta che si trova presso l'ingresso del vicino inghiottitoio di Orbisi (6) e, quando si recano al pascolo verso la gola di Gorropu, bevono le acque limacciose di un laghetto di circa 50 m di diametro che si trova in una depressione della gigantesca caverna denominata Pischina Urtaddala (Tav. 2) (7).

Anche il Pettazoni (8) ricorda che nelle regioni montuose della Sardegna centrale, e più specialmente nel Nuorese, s'incontrano spesso delle cavità circolari della montagna, specie di pozzi naturali dove sprofondano le acque piovane e dove talora per vendetta i pastori fanno sparire le tracce dei loro nemici.

Queste cavità, delle quali è un esempio grandioso la voragine denominata « su Disterru di Orgosolo », profonda 90 m (9), vengono localmente chiamate « sas nurras ». Secondo lo stesso Pettazoni esse sembrano col loro nome accennare alle epoche remote che videro sorgere anche i nuraghi e sarebbero una cosa sola con quelle primitive conche naturali che furono poi ripetute ad arte entro i santuari.

E' da ricordare in proposito che alcune grotte sul fondo delle quali si trovano piccoli bacini o vene d'acqua, come ad esempio la nurra di Tuvodduli presso Campos Bargas (10) e Funtana s'Arga presso Campu Donanigoro (11), sono frequentate anche attualmente per rifornimento idrico dai pastori, che discendono al fondo mediante tronchi con rami recisi a mo' di rudimentale scala (Tuvodduli) o semplicemente sfruttando, al buio, i pochi appigli delle pareti, rese levigatissime per il prolungato passaggio (Funtana s'Arga).

Si ha un'evidente analogia con quelle caratteristiche costruzioni megalitiche sarde attribuite al Nuragico medio I e II che sono i templi a pozzo o pozzi sacri. Gli isolani infatti, oltre che approfittare di stagni e laghetti come abbeveratoi per gli animali, protessero alcune fonti con opere architettoniche o costruirono pozzi ove si raccoglieva l'acqua piovana, facendone oggetto di culto.

Si conoscono poco più di una trentina di templi a pozzo, diffusi in tutta la Sardegna, all'interno o nelle vicinanze di villaggi nuragici più o meno conservati, talora facenti parte di santuari ed in qualche caso apparentemente isolati. Tutti, sia i più antichi in « opera poligonale » e « subquadrata », sia i più recenti in « opera quadrata » o « isodoma », sono costruiti secondo un unico schema: un vestibolo a fior di suolo, una scala unica rettilinea coperta

da un solaio di architravi che segna la linea discendente dei gradini ed una camera a « tholos » che funge da pozzo o che ricopre un pozzetto sottostante. Quest'ultimo costituiva il centro materiale e ideale del complesso architettonico, in quanto conteneva l'acqua di vena ritenuta sede dello spirito o degli spiriti idrologici; nel vestibolo si svolgeva la funzione religiosa riservata al sacerdote e si deponevano le offerte; la scala, consentendo di attingere l'acqua, che era nello stesso tempo d'uso e sacra, faceva anche da tramite tra il mondo esterno, degli uomini, e il pozzo, regno sotterraneo del dio o degli dei delle fonti (12).

Notissimi sono ad esempio i templi di Su Putzu presso Orroli, di Lomazu presso Rebeccu, di Kùkkuru Nuraxi presso Settimo S. Pietro, di Ballao (Funtana Coberta), di S. Lucia (Funtana Sansa) sull'altipiano di Bonorva, di S. Cristina a Paulilätino, di Sa Testa presso Olbia, di Losa presso Abbasanta, di Su Tempiesu presso Orune, di S. Anastasia in Sardara e di S. Vittoria sul tavolato basaltico di Serri.

Di quest'ultimo monumento, uno dei più insigni, diamo la descrizione fattane dal Pettazoni (13): « Si tratta di una camera circolare di fine lavoro, a cupola ogiva, col diametro di oltre due metri alla base, cinta intorno da un robustissimo muro, pure circolare, dal quale si protendono verso mezzogiorno due braccia diritte, parallele, fiancheggianti uno spazio quadrangolare che funge da vestibolo. La camera si sprofonda per circa tre quarti della sua altezza sotto il piano del vestibolo: una scala di pietra di tredici gradini conduce dal vestibolo al fondo della cella il quale è formato da una specie di conca incavata nel basalte della roccia. In capo alla scala e sul suo asse mediano, una delle lastre che pavimentano il vestibolo presenta un tenue rialzo profilato in forma di tavola trapezoidale lobata agli angoli, che fungeva da ara, ed aveva nel mezzo un incavo circolare fornito di un foro comunicante con un canaletto di scolo che passava sotto il lastricato ».

E sebbene l'Autore affermi che la sotterraneità (parziale) del tempio a cupola di S. Vittoria non implichi di necessità un culto ctonico, più formale che reale (14), viene spontaneo il confronto tra il monumento della giara di Serri e la grotta di Capriles.

Infatti anche dalle rocce di quel tavolato non sgorga alcuna fonte. « Il basalto durissimo della colata lavica, che si stese orizzontalmente come un immenso tappeto sulle marne terziarie sottostanti, non ha scaturigini, né lascia filtrare l'acqua piovana, che si raccoglie e rimane per giorni e giorni entro le piccole e grandi conche naturali della superficie impermeabile. Questi depositi d'acqua... dovettero essere largamente utilizzati nell'antichità. In-

fatti ogni acqua, o fosse pullulata dalla terra o caduta dal cielo, era provvidenziale pel Sardo primitivo... E come servivano agli stessi bisogni, così avevano le stesse virtù certe acque di origine celeste e certe altre sorgenti sgorganti dalle viscere della terra. Ora quei serbatoi temporanei nella roccia che provvedevano momentaneamente ai bisogni della tribù, dovettero fornire il prototipo naturale a quella conca rupestre che fu il nucleo e l'elemento intrinseco onde poi si svolse il tempio a cupola ».

E la grotta di Capriles offriva appunto tutte le caratteristiche del tempio naturale, col suo laghetto nel quale si raccolgono le acque di percolazione. Inoltre la sua posizione nascosta, l'accesso impervio alla grande caverna tramite il pozzetto, la maestosità, l'oscurità ed il silenzio dell'ambiente ipogeo, devono aver naturalmente accresciuto nei primi scopritori quel senso di sacro e di divino che i primitivi attribuiscono a ciò che è misterioso. Donde la frequentazione per scopo pratico e magico-religioso della cavità alla luce di torce fumose e di fuochi che hanno annerito la cavità stessa ed il deposito di offerte votive sulle concrezioni antistanti e sovrastanti l'acqua.

Pensiamo si devano escludere invece insediamenti permanenti, a causa delle sfavorevoli condizioni climatiche della grotta, fredda ed umida.

Anche l'ingresso della relativamente vicina risorgente « Luigi Donini », che si apre a metà circa della rupe chiamata « Scala su Portellu » (15), sono stati rinvenuti frammenti di vasellame fittile nella caverna fossile sovrastante i primi laghi, il che fa pensare ad una pratica diffusa in molte cavità naturali, alcune delle quali probabilmente non ancora individuate, del « Supramonte » di Urzulei e di Orgosolo.

Quanto ai frequentatori della grotta di Capriles, essi furono indubbiamente gli stessi che costruirono ed abitarono i vicini nuraghi di Gorropu, di Mereu ed il villaggio nuragico presso quest'ultimo; la cavità infatti è situata tra i due complessi megalitici e dista in linea d'aria circa 350 m dal primo e circa 550 dal secondo (16).

Posti su alture di largo dominio strapiombanti ad Ovest e rapidamente declinanti ad Est, i due nuraghi sono in collegamento visivo tra di loro, dominando quello di Gorropu il rio Titione e quello di Mereu sia tale valle che quella del Flumineddu, essendo stato edificato ad arte a cavaliere delle due.

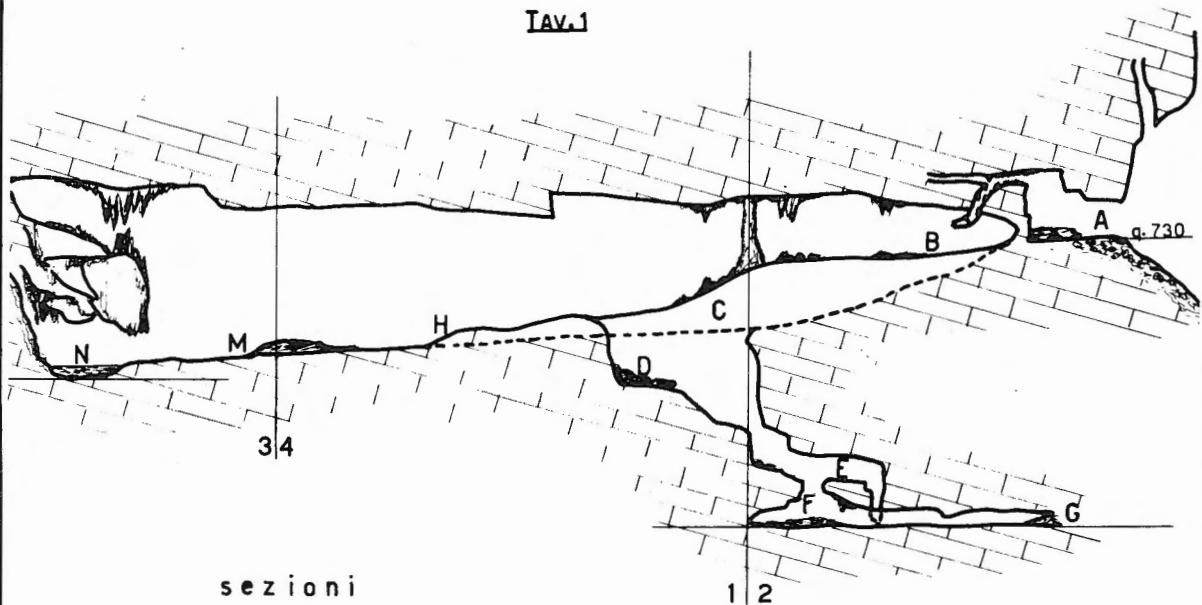
Poco conosciuti ed affatto studiati (solo il nuraghe di Gorropu viene citato dal Taramelli che, peraltro, non avendolo visto di persona, ne riferisce erroneamente la completa distruzione (17).

i due monumenti non ci possono essere per il momento di valido aiuto per determinare a quale fase dell'età nuragica si deve attribuire il culto praticato nella grotta di Capriles. I frammenti di vasellame fittile trovati nel loro interno e nelle immediate vicinanze, di rozzo impasto, sono frantumati o degradati in modo tale da non potersene desumere alcuna foggia vascolare. Soltanto uno scavo stratigrafico, che sarebbe invero auspicabile specialmente al nuraghe di Mereu, magnificamente conservato, potrebbe contribuire a risolvere il problema; non ci sembra infatti sufficiente per la datazione la foggia delle costruzioni, le cui torri principali hanno profilo puro, dalla figura primitiva di torre bassa e massiccia con notevole inclinazione delle murature esterne — caratteristiche queste delle più antiche costruzioni nuragiche (18) — mentre altre parti, aggiunte probabilmente in un secondo tempo (torrette e cortine del nuraghe di Mereu, bastione murario ellittico con corte e celle, ora distrutte, del nuraghe di Gorropu) sembrano denunciare caratteristiche delle forme più evolute.

Dobbiamo tener conto infatti dell'attardamento culturale che si ebbe in questi dirupi montuosi dell'Ogliastra e della Barbagia, ove trovarono rifugio per l'ultima disperata resistenza contro gli invasori Cartaginesi e Romani quei Sardi che vollero conservare l'indipendenza e le antiche tradizioni.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

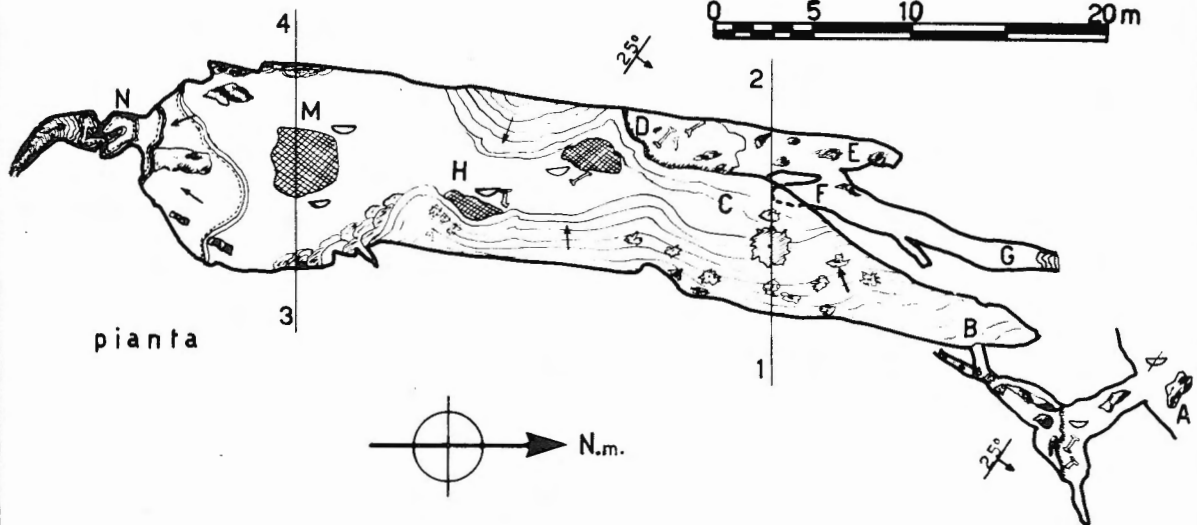
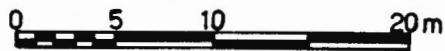
- (1) G. CHABRIER, *La synclinal Crétacé de Gorropu (Sardaigne)*, in « Bull. Soc. Geol. de France », Paris 1968, pp. 321-322.
- (2) S. VARDABASSO, *Sardegna Speleologica*, in « Rassegna Speleologica Italiana », n. 3, VII (1955), pp. 119-134; M. COLUMBU, *Note su alcune grotte della provincia di Nuoro*, ibidem, pp. 139-149.
- (3) R. PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912; G. PATRONI, *La Preistoria*, Milano 1937.
- (4) M. PALLOTTINO, *La Sardegna Nuragica*, Roma 1950.
- (5) M. PALLOTTINO, op. cit.; A. M. RADMILLI, *La preistoria d'Italia alla luce delle ultime scoperte*, Firenze 1963.
- (6) L. CLO' - L. DONINI, *Osservazioni in margine alla « Spedizione Sardegna 1964 »*, in « Natura e Montagna », Ser. 2, IV (1964), n. 2, pp. 163-172; IDEM, *Recenti esplorazioni in Sardegna*, in « Rass. Spel. Ital. », XVIII (1966), n. 1-2, pp. 15 (estr.). Le coord. della cavità sono: F. 208 III NO (Urzulei), Lat. 40° 09' 46", Long. 2° 57' 45" W. M. Mario, q. 770.
- (7) Le coord. geogr. della grotta sono: F. 208 IV SO (Monte Oddeu), Lat. 40° 10' 11", Long. 2° 57' 43" W. M. Mario, q. 700.
- (8) R. PETTAZZONI, op. cit.
- (9) Le coord. geogr. della voragine sono: F. 208 IV SO (Monte Oddeu), Lat. 40° 09' 10", Long. 2° 59' 07" W. M. Mario, q. 925. Intorno a questa cavità sono fiorite fosche leggende di streghe e si raccontano storie di banditi e fatti di sangue ben noti ai pastori delle località più vicine.
- (10) Le coord. geogr. sono le seguenti: F. 208 III NO (Urzulei), Lat. 40° 08' 37", Long. 2° 57' 45" W. M. Mario.
- (11) Le coord. geogr. della cavità sono: F. 208 IV SO (Monte Oddeu), Lat. 40° 12' 46", Long. 2° 57' 22" W. M. Mario, q. 785.
- (12) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, 2ª ed., Torino 1967.
- (13) R. PETTAZZONI, op. cit.; IDEM, in « Bull. Pal. Ital. », XXXV (1909).
- (14) Il Patroni (*La Preistoria*, op. cit.) afferma invece che nel culto delle acque si può veder adombrata la venerazione di forze « chtonie o terrigene e di quelle celesti, nella loro benefica manifestazione delle varie acque »; Lilliu (*La civiltà dei Sardi*, op. cit.) prospetta l'ipotesi che il culto si rivolgesse a divinità femminili delle acque — in particolare dell'acqua di vena, chtonia — cioè alla Dea Madre neolitica che continuava ad essere oggetto di culto nelle caverne e che sarebbe rappresentata nella celebre statuetta nota come « la madre dell'ucciso », rinvenuta in una caverna dello strapiombante bastione calcareo di Punta is Gruttas, che domina Urzulei.
- (15) L. CLO' - L. DONINI, *La grotta-risorgente di Gorropu (424 SA/NU)*, in « Speleologia Emiliana », II (1965), n. 2, pp. 57-61; A. ASSORGIA-P. P. BIONDI - A. MORISI, *Aspetti geomorfologici del Sopramonte di Urzulei - Nuoro (Sardegna centro-orientale)*, relaz. presentata al X Congr. Naz. Spel., Roma 1968. Le coord. geogr. della cavità sono le seguenti: F. 208 IV S.O. (Monte Oddeu), Lat. 40° 10' 20", Long. 2° 57' 37" W. M. Mario, q. 675.
- (16) Le coord. geogr. del nuraghe di Gorropu sono: F. 208 IV SO (Monte Oddeu), Lat. 40° 10' 27", Long. 2° 58' 23" W. M. Mario, q. 767; quelle del nuraghe di Mereu: F. 208 IV SO (Monte Oddeu), Lat. 40° 10' 13", Long. 2° 58' 41" W. M. Mario, q. 835.
- (17) *Carta Archeologica d'Italia al 100.000, F. 208 (Dorgali)*, Firenze 1929, a cura di A. Taramelli.
- (18) G. LILLIU, *I nuraghi, torri preistoriche della Sardegna*, Cagliari 1962.



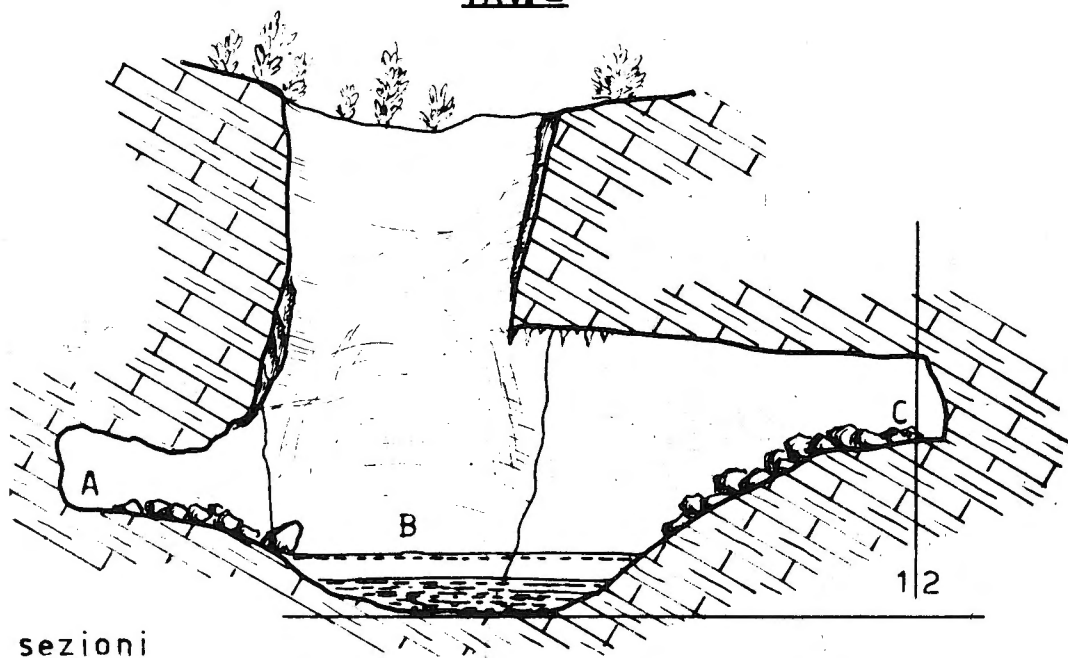
GROTTA DI CAPRILES

ORGOSOLO NU.

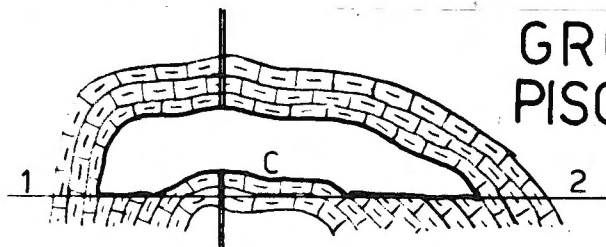
ril. del 12 ag. 1965



TAV. 2



sezioni

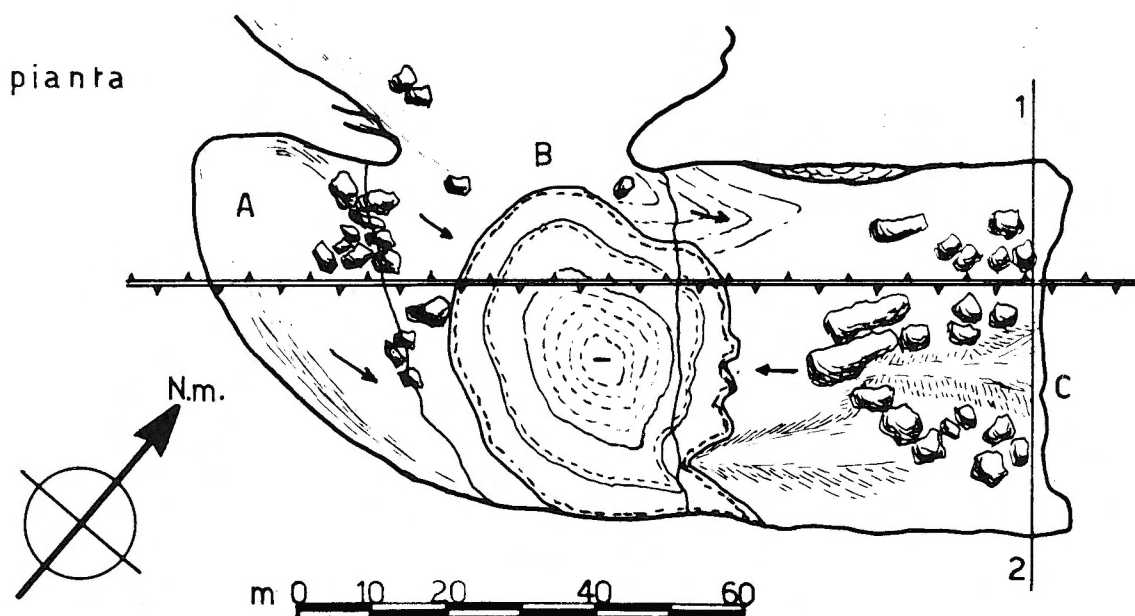


GROTTA DI
PISCHINA URTADDALA

URZULEI - NUORO

ril. del 11 agosto 1965

pianta



Ricerche speleologiche sull'altipiano di Asiago

Spedizioni preliminari

Il Gruppo Speleologico Faentino iniziò le prime esplorazioni sull'Altopiano dei Sette Comuni nel 1967. In alcune zone di questo massiccio carsico erano già state svolte proficue ricerche da parte del Gruppo Grotte dell'Associazione XXX Ottobre di Trieste, con l'esplorazione di una quarantina di cavità, tra le quali la Spaluga di Lusiana (— m. 247), il Buso dei Tre Cantoni (— m. 158), il Brutto Buso (— m. 110) ecc. (G. BISIACCHI, 1967).

Le nostre ricerche avevano lo scopo di individuare, nella zona più elevata del territorio, eventuali punti di inghiottimento attraverso i quali si potesse comunicare con i sottostanti complessi carsici della Bigonda e del Calgeron in Valsugana.

Inizialmente (1967) furono effettuate alcune puntate di pochi giorni, spesso ostacolate dal maltempo, nei territori dei Comuni di Eneo, Foza e Gallio. Durante la prima di queste spedizioni fu esplorata e rilevata la Busa del Tarlo, un pozzo profondo 64 m, situato nella Valle di Campomulo. Successivamente (1968-71), durante le altre puntate esplorative, vennero svolte ricerche nelle zone di Marcesina, dei Castelloni di San Marco e di Monte Spil; nell'occasione furono esplorate la Busa del Ghiaccio presso l'ex Malga Pastori, profonda 41 m, il Pozzo presso la Cima d'Isidoro, profondo 15 m, i Pozzi I e II presso la Malga Slapeur, profondi rispettivamente 40 e 20 m (1).

Il grande dislivello esistente tra inghiottitoi e risorgenti faceva pensare all'esistenza di imponenti fenomeni carsici ipogei, con pozzi e voragini sfocianti in gallerie di grande sviluppo percorse dalle acque; ma mentre alcune di queste ultime erano già note (Grotte del Calgeron, della Bigonda e Risorgenti di Oliero) (G. ABRAMI, 1963; G. ABRAMI, 1966; A. BENTIVOGLIO - G. LEONCAVALLO, 1965; C. CONCI - A. GALVAGNI, 1956), non fu possi-

(1) Le coordinate geografiche sono le seguenti:

Busa del ghiaccio: F. 37-IV-NO (Cima Dodici), Long. 0° 54' 32", Lat. 45° 58' 52", q. 1610;

Pozzo presso la Cima d'Isidoro: F. 22-III-SO (Borgo Valsugana), Long. 0° 54' 00", Lat. 46° 01' 42", q. 1895;

Pozzi I e II presso la Malga Slapeur: F. 37-IV-NE (Monte Lisser), Long. 0° 51' 52", Lat. 45° 55' 12", q. 1635.

bile rinvenire alcun inghiottitoio transitabile fino a grande profondità.

Numerose furono però le indicazioni raccolte da pastori e boscaioli sull'esistenza di voragini e profonde fratture verticali che si aprivano un po' ovunque tra i fitti boschi di abeti e larici che ricoprono l'altopiano. D'altra parte il loro ritrovamento era reso difficile sia per l'abbondante vegetazione che per il crivello di grandi e profonde doline che costellano il territorio. I pozzi esplorati presentano tutti le stesse caratteristiche: sono infatti impostati su diaclasi che attraversano perpendicolarmente gli strati calcarei sub-orizzontali (pendenza a N e inclinazione di 5-6 gradi) della potenza media non superiore al metro, sono di sezione ampia e sul fondo presentano un cono detritico costituito da grossi massi talvolta cementati tra loro dal ghiaccio che non si scioglie completamente nemmeno durante i mesi estivi.

Le caratteristiche riscontrate concordano con gli studi compiuti precedentemente da vari Autori. In particolare L. GORLATO (1970) afferma che sull'Altopiano di Asiago « dalle particolari condizioni geomorfologiche e soprattutto dalla caratteristica fessurazione e permeabilità dei terreni calcarei, derivano i numerosi fenomeni carsici che ne caratterizzano il paesaggio, ma che non si presentano quasi mai in forme di sviluppo così perfette come sul Carso propriamente detto. Nella zona più elevata, che corrisponde al pianoro di nord-ovest, compresa tra q. 1700 e q. 2000, il carsismo si manifesta in tutte le sue più tipiche forme: dalle voragini sviluppate per lo più in senso verticale, alle piccole o ampie doline. E' pure molto attivo tuttora ad oriente di questa, verso la piana di Marcesina, mentre è molto meno evidente e nello stesso tempo alquanto diverso, essendo le sue forme prevalentemente più regolari, nella zona di transizione, compresa tra la zona alta e l'Altopiano propriamente detto, posto tra q. 1200 e q. 1700. Tracce evidenti del fenomeno carsico si hanno sulle dorsali e sui fianchi dei monti, mentre sulle valli sono state cancellate dall'erosione dei corsi d'acqua che hanno formato le valli di Galmarara, di Nos e di Campomulo. Infine in quella zona dell'Altopiano propriamente detto, posta tra q. 1000 e 1200, predomina un rilievo a motivi dolci e ondulati. Il terreno incoerente di origine alluvionale e glaciale ricopre gli strati rocciosi addolcendone i dislivelli e in alcuni punti sprofonda in cavità doliniformi. I fenomeni carsici sono qui variamente distribuiti: nella parte montuosa occidentale e sul versante meridionale del Monte Verena, sul Monte Erio e sullo Spitz della Bisa sono abbastanza evidenti, mentre molto meno lo sono nella zona tra la Val d'Assa e la Val

di Nos e in quella pianeggiante, come pure in minor misura se ne possono trovare nella catena meridionale, costituita da dolomia principale e da calcari grigi. Nei terreni calcarei si sviluppano alcune grotte e frequenti sono pure i pozzi naturali, detti *loch*, molto profondi, dalle pareti verticali, esclusivo prodotto dell'erosione chimica. Sparso un po' ovunque si sprofondano per alcune decine di metri numerose cavità, dette *buse*, a parete rocciosa e irregolare. Alcune erbose in superficie e a contorno irregolare mettono a nudo la roccia nel fondo e sono dei veri e propri inghiottitoi, altre presentano un fondo pianeggiante e spesso acquitrinoso. Numerosi sono infine i cosiddetti *busi della neve*, pozzi con fondo coperto di neve e di ghiaccio, che si possono considerare dei veri e propri serbatoi di acqua durante i periodi di siccità ».

Il motivo di compattezza dell'Altopiano è dato dall'assoluto dominio dei calcari, in quanto il basamento rigido è formato da rocce calcaree del Trias, che affiorano nella parte più settentrionale in corrispondenza delle cime più elevate e si ritrovano sul fondo delle numerose valli d'erosione, quali le Valli di Campomulo e di Nos, che incidono profondamente le formazioni con direzione prevalentemente N-S.

La *facies* più comune di tutto l'Altopiano è rappresentata dal complesso dei calcari grigi compatti appartenenti al *Lias*, ai quali seguono dei calcari biancastri, molto duri, semicristallini, coperti da calcari giallini, rossi e calcari oolitici spesso intercalati da formazioni marnose giallastre e verdastre. Quest'ultima formazione si sviluppa ad esempio nelle zone di M. Longara e delle Melette di Gallio, oggetto delle nostre ricerche.

Molto estese sono anche le formazioni del *cretaceo inferiore*, rappresentato dai calcari bianchi, che costituiscono una notevole parte dell'Altopiano propriamente detto.

Nel 1972 abbiamo ripreso le ricerche sull'Altopiano, spingendoci più a N, in due successive spedizioni della durata complessiva di dodici giorni e di cui presentiamo la cronaca dettagliata.

Spedizione dell'1-4 giugno 1972

Si è svolta nei primi quattro giorni di giugno. Siamo partiti da Faenza il giorno 1, in otto, e precisamente: Argnani G.F., Barbera, Biondi P.P., Farolfi R., Leoncavallo G., Lusa A., Paoletti R., Ricciardi V.; già a Bassano il tempo è peggiorato e ha iniziato a piovere. Verso mezzogiorno siamo giunti nella zona di Marcesina, alla Piana Pria della Messa dove abbiamo allestito il campo sotto una pioggia battente. Un grosso problema subito presenta-

tosì è stato quello del fuoco, impossibile ad accendersi nonostante vari tentativi.

Nelle prime ore del pomeriggio siamo partiti in cinque per una prima esplorazione della zona e ci siamo diretti a N lungo la strada. Dopo circa mezz'ora siamo giunti ad un bivio: due di noi si sono diretti lungo la strada verso gli strapiombi prospicienti la valle del Brenta, gli altri hanno proseguito verso W giungendo dopo circa un'ora di marcia nella zona dei Castelloni di San Marco, alle falde del Monte Astealto, a quota 1720.

Questa zona interessa, dal punto di vista idrologico, le grotte della Bigonda e del Calgeron. Essa presenta un carsismo molto accentuato, caratterizzato da profonde forre e crepacci che però, in questo periodo, erano ostruiti dalla neve che ricopriva ancora gran parte del territorio.

Il giorno seguente ci siamo riportati sui Castelloni di San Marco e abbiamo esplorato un pozzo di circa 15 m di profondità, anch'esso ostruito dalla neve e dal ghiaccio. Ci siamo poi spinti più a W fin sulla vetta degli strapiombi e abbiamo notato che tutta la zona è interessata dagli stessi fenomeni di erosione superficiale senza presentare però alcun proseguimento in profondità.

Il giorno 3 giugno ci siamo diretti verso la zona che va dal Bosco Giacomalo al Salton, sugli strapiombi, che abbiamo costeggiato fino alle pendici del Col del Vento. Qui ci siamo addentrati in un profondo canyon, un tempo percorso dalle acque, denominato la Tomba; lungo le pareti si notano notevoli esempi di erosione differenziale con piccole cavità e inghiottitoi ostruiti dalle ghiaie. A volte le pareti erano quasi accostate con un'altezza di 10-15 metri, mentre in altri punti erano lontane anche 30-40 metri e formavano vallecole colme di vegetazione. Detto canyon inizia nel folto del bosco a circa 1200 m di quota e sbucca a picco sulla Valsugana a circa 750 metri s.l.m.

Il giorno 4, mentre alcuni toglievano le tende, siamo tornati nel canyon per esplorarlo più accuratamente nella speranza di trovare qualche inghiottitoio percorribile, ma ogni via di probabile proseguimento era intasata da neve e detriti. Ritornati al campo, siamo poi ripartiti alla volta di Faenza nel primo pomeriggio.

Tutto sommato, la spedizione non ha dato i risultati sperati, e ciò è dovuto in gran parte all'innnevamento ancora notevole nella zona; nel complesso però abbiamo ottenuto dati significativi riguardanti i fenomeni che interessano il territorio sopra le risorgenti più importanti dell'Altopiano di Asiago, tanto da far prevedere una nuova campagna di esplorazioni nel mese di agosto.

Spedizione dell'11-19 agosto 1972

Visti i dati raccolti nella prespedizione di giugno, abbiamo deciso di ritornare sull'Altopiano di Asiago per proseguire le ricerche.

Partiti nel tardo pomeriggio dell'11 agosto, in tre, con le tende e i materiali da esplorazione, dopo aver fatto una breve sosta a Bassano per il solito grappino sul Ponte, abbiamo deciso di pernottare a Borgo Valsugana. Il mattino successivo, dopo aver buttato l'occhio alle bellissime cime strapiombanti sul Brenta, siamo saliti al Rifugio Barricata posto a q. 1352 nella piana di Marcesina. La mattina stessa ci hanno raggiunto gli altri sei componenti della spedizione e ci hanno aiutato a piazzare le tende.

Nel primo pomeriggio, in nove (Argnani G.F., Babini P., Barbera, Caneda A., Krak E., Lusa A., Ricciardi V., Righi V., Zambrini A.), abbiamo iniziato le esplorazioni. I nostri spostamenti erano facilitati dalla fitta, anche se mal agevole, rete stradale risalente alla I^a Guerra Mondiale. Abbandonate le auto al termine della strada, siamo saliti verso gli ormai noti Castelloni di San Marco, una zona molto impervia che strapiomba sulla Valsugana con un salto di oltre 1200 metri; la sua sommità, posta a quote comprese tra i 1700-1800 m, presenta un'estrema fessurazione: forre, canali, crepacci, diaclasi, campi solcati, che possono far pensare all'esistenza di punti di inghiottimento. Ma tutti i nostri sforzi sono risultati vani in quanto tutte queste spaccature erano ricoperte da uno spesso strato di terriccio che ne impediva l'esplorazione, resa ancor più difficile dalla fitta vegetazione.

Successivamente abbiamo spostato la zona di ricerche più a W. Il giorno 13 abbiamo esplorato alcune doline lungo l'itinerario stradale per Lozze-Ortigara: si tratta di depressioni abbastanza ampie, a forma di scodella senza alcun punto di inghiottimento percorribile. Proseguendo nell'esplorazione della zona, ci siamo ricordati della presenza nelle vicinanze, di una grotta che fu esplorata dal G.S.F. in una precedente puntata di ricerche. Abbiamo deciso quindi di effettuarne il rilievo. Detta cavità si trova in prossimità della Busa del Diavolo, a un centinaio di metri sulla sinistra della strada in direzione del M. Lozze. E' detta Busa del ghiaccio perchè è interessata da un riempimento di neve e ghiaccio perenne (per le coord. geogr. si rimanda alla nota 1).

Busa del ghiaccio (Tav. 3)

Si apre in fondo ad una piccola dolina che può essere considerata come pozzo iniziale. E' profonda infatti una decina di metri,

larga 4 e lunga 15. Nel punto più basso si apre un inghiottitoio intasato in parte dalla neve; esso dà accesso ad un cunicolo in fortissima pendenza semi-ostruito dal ghiaccio. Sono interessanti, in questo punto, grosse stalagmiti di ghiaccio, apparentemente antiche, che assieme a quelle della sala successiva formano le uniche concrezioni della grotta.

Al termine del cunicolo ci si trova in una sala, il cui pavimento mantiene la stessa fortissima pendenza (tratto 2-3 ril.). Qui il ghiaccio è molto più spesso e v'è una notevole quantità di stalattiti.

Nel soffitto della sala si nota con evidenza il tipo di calcare in cui si è formata la cavità: esso è costituito da straterelli poco potenti e molto fratturati, non danno perciò adito a molte speranze di trovare complessi carsici di una certa entità nella zona.

Nel fondo della saletta si apre un pozzo di 15 m, che nel primo tratto è formato nel ghiaccio; infatti, per circa un terzo della discesa, si scende in un imbuto gelido che rende difficoltoso l'uso della scala. Il fondo del pozzo (- m 41), ricoperto da detriti di roccia, è pressochè circolare e forma una saletta di piccole dimensioni.

Non c'è, a questo punto, nessuna possibilità di proseguimento non essendovi alcuna apertura praticabile.

La temperatura della cavità è molto bassa, dell'ordine di 1°c.

Il 14 agosto, di buon'ora, ci siamo diretti a piedi verso la zona di Malga Fossetta, fino a Punta Molina, percorrendo per circa quattro ore sentieri impervi senza trovare alcuna cavità degna di nota.

Presso Porta Molina abbiamo poi esplorato un vasto pianoro ove i fenomeni carsici superficiali sono molto sviluppati; nei campi solcati si aprono, di frequente, profonde fessure che talora sono larghe sufficientemente da permettere la discesa.

Esistono anche depressioni doliniformi di una decina di metri di diametro il cui fondo è perennemente coperto di neve.

Sono stati individuati diversi pozzetti che però, alla profondità di circa 10 m, sono completamente intasati da detriti cementati da ghiaccio e neve; ne sono stati rilevati tre, le cui caratteristiche morfologiche sintetizzano quelle dei numerosi altri esistenti nella zona.

Pozzi I, II e III di P. Molina (Tav. 4)

Il Pozzo I, profondo m 14, è una stretta fessura orientata E-W il cui asse maggiore misura m 8 all'ingresso e circa m 3,50 all'interno. Le pareti sono fortemente erose e presentano numerose

lame e scannellature. All'esterno vi sono alcune strettissime fessure verticali parallele all'asse maggiore della grotta.

Il Pozzo II, profondo m 8, è impostato su una diaclasi orientata NE-SW; la sezione è pressochè circolare (diam. m 2 circa), con un leggero allargamento in corrispondenza della frattura. Le pareti sono perfettamente levigate.

Il Pozzo III, profondo m 12, è impostato anch'esso su una diaclasi diretta NW-SE; la presenza di un grande cono detritico facilita la discesa al fondo, che è disassato rispetto all'orifizio e forma una piccola nicchia. Anche in questo caso presso l'apertura si notano strettissime fessure parallele alla diaclasi principale (2).

L'orientamento delle tre cavità coincide coi tre sistemi di fratture prevalenti nella zona, diretti E-W, NW-SE, NE-SW.

Il giorno 15, assieme a Leoncavallo che ci aveva raggiunti la sera precedente, abbiamo effettuato una veloce puntata esplorativa nel profondo canyon (la Tomba), già esplorato nella precedente esplorazione.

Si è trattato di una veloce perlustrazione di poche ore in quanto il pomeriggio lo abbiamo passato al campo a spassarcela.

Il giorno seguente siamo ritornati a Porta Molina e alla Cima della Caldiera, svolgendo un'ampia battuta fra trincee e fortilizi della Grande Guerra. Al ritorno abbiamo fatto tappa per un paio d'ore all'accampamento di un gruppo di giovani per chiedere informazioni sulla zona. Nel frattempo, graziose ragazze ci allietavano versandoci fiumi di prezioso vino in capaci boccali. Il resto è fantascienza.

Il 17 agosto abbiamo esplorato una cavità a pozzo della profondità di circa 20 m situata nei pressi della Ex Malga Pastori, a fianco della strada. Si tratta di un pozzo a campana la cui base è formata da un cono detritico che preclude ogni proseguimento. Successivamente abbiamo esplorato una grotta in zona C.le Val d'Antenne. Ce ne era stata riferita la presenza dalla Guardia Forestale della zona. Giunti sul luogo, dopo aver cercato a lungo, abbiamo rintracciato la cavità: in realtà, sceso un pozzo iniziale di 15 m, dalle pareti erose, è risultato che recenti crolli avevano causato una migrazione delle acque, il cui percorso è attualmente ignoto.

(2) Le coordinate geografiche sono le seguenti:

Pozzo I°: F. 22-III-SO (Borgo Valsugana), Long. 0° 54' 36", Lat. 46° 05' 24", q. 1770; Pozzo II: F. 22-III-SO, (Borgo Valsugana), Long. 0° 54' 38", Lat. 46° 00' 27", q. 1770;

Pozzo III: F. 22-III-SO (Borgo Valsugana), Long. 0° 54' 51", Lat. 46° 00' 22", q. 1800.

Il 19 abbiamo voluto effettuare una veloce puntata alla nota grotta del Calgeron (G.B. Trener), sopra Grigno in Valsugana, con lo scopo di controllare se esistesse una prosecuzione della via che, iniziando oltre il lago Roner, era stata scoperta da alcuni membri del nostro Gruppo nel 1964. Purtroppo abbiamo avuto una spiacevole sorpresa, in quanto al fondo della galleria della Sabbia, oltre la Sala Nera, si è formato un lago il cui livello sfiora la volta della galleria, precludendo l'ulteriore esplorazione della cavità, ricca di laghi smeraldini e di suggestive erosioni.

Tornati a Grigno nel primo pomeriggio, dopo aver tolto le tende poste per l'occasione nelle vicinanze del paese, ci siamo avviati alla volta di Faenza salutano lo stupendo scenario dell'Altopiano.

Malgrado i risultati non eccezionali, si può comunque affermare che la spedizione ha ottenuto dati significativi per una visione complessiva dei fenomeni carsici dell'Altopiano di Asiago.

(1) ABRAMI G., 1963: *Il fenomeno carsico ai piedi dell'Altipiano dei Sette Comuni*, « Rass. Spel. Ital. », XV, 4, pp. 141-157.

(2) ABRAMI G., 1966: *Ipotesi sull'evoluzione della morfologia ed idrologia carsica*, « Atti Soc. It. Sc. Nat. Museo Civ. St. Nat. Milano », CV, 1, pp. 61-90.

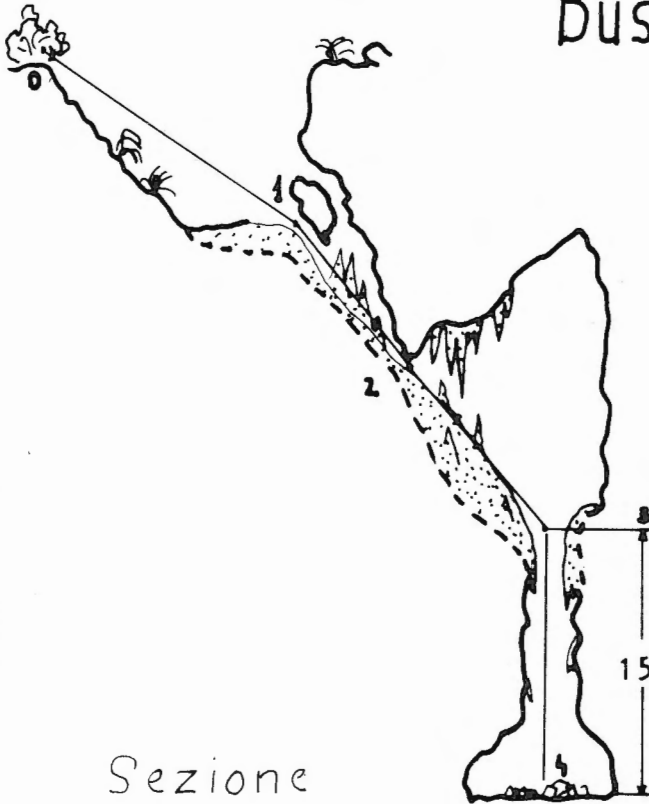
(3) BENTIVOGLIO A. - LEONCAVALLO G., 1965: *La grotta del Calgeron in Valsugana (Grotta G. B. Trener - n. 244 V. T.)*, « Speleologia Emiliana », II, 2, Bologna, pp. 83-90.

(4) BISIACCHI G., 1967: *Contributo alla conoscenza del fenomeno carsico sull'Altipiano dei Sette Comuni (Asiago)*, « Annali del G.G. Associaz. XXX Ottobre », I, Trieste, pp. 7-13.

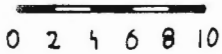
(5) CONCI C. - GALVAGNI A., 1956: *La Grotta G.B. Trener N. 244 V.T. in Valsugana (o Grotta del Calgeron)*, « Memorie Museo St. Nat. Venezia Tridentina », XI, Trento, pp. 23 (estr.).

(6) GORLATO L., 1970: *L'Altopiano di Asiago*, « L'Universo », L, 4, Firenze, pp. 853-900.

Busa del ghiaccio



Sezione

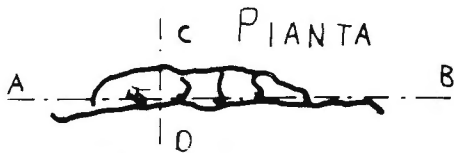
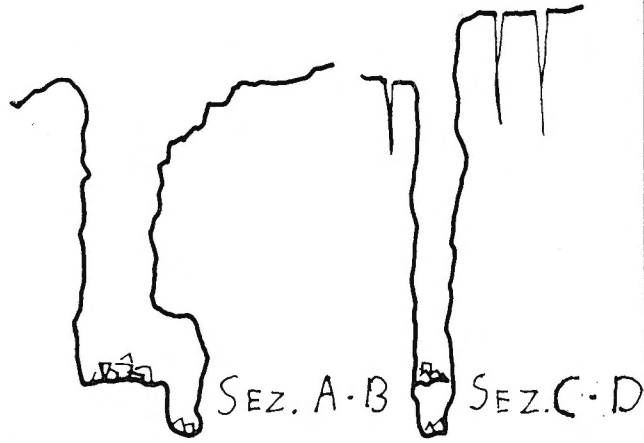


Pianta



Sez. A-A'

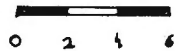
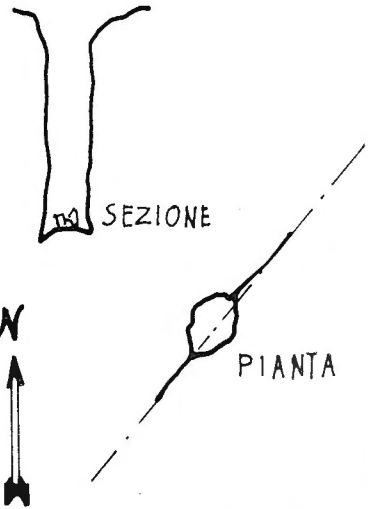
POZZO I PORTA MOLINA



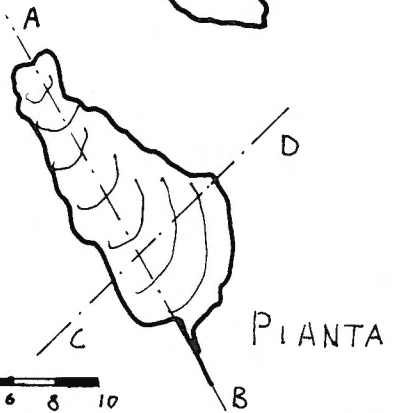
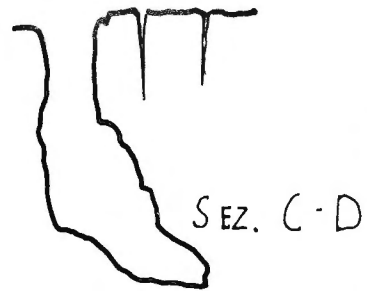
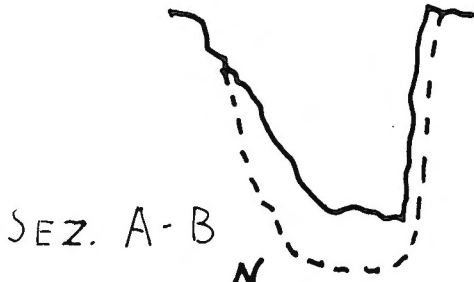
PIANTA FONDO



POZZO II PORTA MOLINA



POZZO III PORTA MOLINA



TAV. 4



Noterelle sulla Spluga della Preta: ricordi di un rilevatore.

E' un giorno dell'agosto 1956, sto sfogliando gli Atti del VI Congresso di Speleologia e per la prima volta la mia attenzione è rivolta a una cavità che si apre sui Lessini: la Spluga della Preta.

Comincio a leggere, e subito sono affascinato da questa spedizione della Società Adriatica di Scienze Naturali di Trieste diretta dal Prof. Maucci.

Per la prima volta leggo, per una spedizione speleologica, termini come direttore tecnico, direttore di superficie, apprendo che ci si può giovare degli aiuti militari e di sovvenzioni, ma soprattutto mi affascino le grandi verticali della Preta.

Faccio un parallelo con l'attività da me svolta in questo campo, e mi sento ancora più piccolo. La massima grotta da me esplorata è l'Abisso Fantini (M.te Rontana, Brisighella) che raggiunge i 120 m di profondità con il massimo pozzo di 20 m. Raffronto anche il mio modesto strumento artigianale per il rilevamento ai precisi teodoliti, leggo dell'uso di altimetri e che i dati del rilievo trasmessi telefonicamente sono sviluppati subito da esperti in attesa con capaci tavoli da disegno all'ingresso della cavità.

Finisco di sviluppare un modesto rilievo spulciando i dati da un notes impiasticciato di argilla e sogno di partecipare un giorno anch'io a qualcosa del genere e mi sembra di sognare la luna.

E' il 5 agosto 1962 e quel sogno sta per avverarsi, la Preta è davanti a me con il suo imponente imbuto iniziale.

Molte cose sono cambiate dal 1956, infatti sto per scendere come rilevatore al seguito della squadra di punta nel corso della spedizione organizzata da Cargnel.

In quei minuti di attesa e di raccoglimento in cui l'uomo nel suo inconscio prova molte sensazioni, non ultima la paura, penso a quelli che mi hanno preceduto, alle discordanze quasi incredibili sulla reale profondità della cavità. Si va dai 637 m del De Battisti ai 594 del Maucci, ai 375 del Busolino, ai 390 del Cargnel (mi riferisco qui sempre al fondo del P. 88 Sucai).

Decido così di trasgredire alle disposizioni del « Capo » e di rifare il rilievo completamente.

Inizio così un lavoro che si presenta subito faticoso, scen-

diamo i grandi pozzi e ci trasciniamo per anguste strettoie infangate, bagnati e infreddoliti; mi rendo conto dell'utilità e versatilità della mia strumentazione e capisco, forse, il perchè di certi errori precedenti.

Oltrepassata la base del P. Sucai (risulterà poi dal rilievo posto a 384 m di profondità, non escludo un'eccedenza di qualche metro nell'ultimo pozzo da me non misurato) porto avanti il rilievo fino alla Sala Paradiso, poi oltre la fessura, alle sale Boegan, Serpente e Faenza. A questo punto la fuoriuscita di un chiodo, durante la risalita della punta, fa precipitare le scale nel pozzo e ciò non permette la prosecuzione del rilevamento fino al limite ultimo raggiunto dalla punta stessa.

La Sala Faenza è posta a - 516 m mentre la punta dichiarerà di essersi fermata su un piccolo pozzo (il Gonella) e fisserà questo punto a - 871 m.

Nel 1963 sono di nuovo in Preta, l'organizzazione è modesta ma l'efficienza è straordinaria. Anche questa volta ho il compito di portare avanti il rilievo fino al punto conosciuto e di continuarlo nelle eventuali prosecuzioni. Ma per uno strano gioco del destino nuovamente alla Sala Faenza un incidente mi ferma. Infatti lo scoppio di un contenitore di carburo mi produce notevoli ustioni al volto. Dopo una medicazione di fortuna con gelatina di carne Simmenthal, decido di portare il rilievo almeno fino al termine 1962. Qui mi aspetta una grossa sorpresa: anche questa volta, ripetendosi forse la situazione delle precedenti spedizioni per la fobia del primato o per giustificare la superspedizione, la quota - 871 risulta essere solo - 578 con un eccesso di ben 293 m, errore non giustificabile anche in un rilievo speditivo. Proseguo poi fino sul Pozzo Torino portando la profondità della Preta rilevata strumentalmente a - 619 m.

Dopo incredibili vicende e peripezie la profondità rilevata di questa cavità non raggiunge ancora il limite fissato dal De Battisti (m 637) nonostante si sia scesi quasi altrettanto rispetto alla profondità massima raggiunta da quest'ultimo. Il rilievo dal Pozzo Torino al fondo, proseguito da Ribaldone, nonostante sia di carattere speditivo, si dimostra eccezionalmente preciso e porta la profondità a - 875 m.

Nel 1964 le esplorazioni continuano ad opera della S.A.N. e continuano pure le peripezie del rilevamento. Nuove spedizioni nel 1966 e nel 1967 ad opera dei « Falchi » di Verona, che toccano nuovamente il fondo rinfocolando qualche polemica circa la profondità che pretenderebbero fissare a - 886 m; ciò non muovendo

critiche al rilievo precedente, ma giustificandola con una fantomatica prosecuzione.

Le esplorazioni in questa cavità non sono finite, ma non approdano più a risultati concreti per quanto riguarda la massima profondità; portano invece alla scoperta di alcune interessanti vie nella parte iniziale.

Per finire questa mia chiacchierata sui rilevatori della Preta, sarei portato a dire: « sono orgoglioso di essere il più preciso rilevatore di questa cavità ». Infatti quelli che mi hanno seguito non hanno fatto che confermare il mio lavoro; Piccolo Sergio: m 879, Cargnel: m 886, Torre Alfonso: m 879.

E' quasi incredibile: dopo i macroscopici errori precedenti il 1962, una coincidenza così perfetta in una cavità di queste dimensioni, dove si è costretti a rilevare nel corso di punte di oltre 30 ore e in condizioni di assoluto disagio!

Mi chiedo, sono forse il capostipite di una generazione di super-rilevatori? Ma quello che stupisce è che anche la stesura grafica dei rilievi è identica, e chi si interessa di queste cose sa quanto è soggettivo questo genere di lavoro.

E allora mi affiora il dubbio, non di essere il più bravo, ma di essere l'unico che ha effettuato dopo il 1962 il rilevamento. I miei colleghi si sono limitati ad apporre la loro firma sotto il mio lavoro?

Dovrei essere contrariato di questo, ma affiora in me motivo di soddisfazione; infatti agendo così essi non fanno altro che avallare il mio rilievo.

Sarò immune anche in futuro da critiche? Lo spero, perchè rilevare in Preta è estremamente disagiata e il mio metodo di rilevamento non è pignolo, ma molto adatto in grandi cavità.

Errare (rilevando) *humanum est*, *perseverare* (nell'apporre firme) no.

Faenza, 1 novembre 1970.

A. BENTIVOGLIO

Rimembranze di un giubilato

Benchè siano un paio d'anni che non entro in una grotta, sovente nei sogni mi vedo penzolare, appeso ad un'esile scaletta, su di un baratro senza fine, nel buio più profondo.

E questa è la riprova che anche il mio sub-cosciente è attaccato tenacemente a certi trascorsi, dei più emozionanti fra le attività svolte fino ad ora.

Avevo già trentasei anni suonati, quando quasi per gioco iniziai l'attività speleologica con Giovanni, Primo e il « Mare-sciallo »; io avevo provveduto alla corda (era un'ottima funicella sottratta a mia moglie che se ne serviva per sciorinare il bucato). Ci accorgemmo presto che i mozziconi di candela che avevamo adottato non erano molto pratici; facemmo allora una puntata al « Manicomio » (che a quell'epoca era ancora una tipica osteria campagnola) dove ci prestarono una lampada a petrolio che dava in effetti più luce, ma in compenso quasi ci asfissiaava coi pestilenziali vapori del « canfino »: ma fu una gran bella esperienza!

Personalmente provai una fifa bleu, un terrore ancestrale che forse ci ha trasmesso il nostro progenitore preistorico, e che, in verità, solo dopo lunghe permanenze in grotta ho potuto dimenticare, ma mai completamente ignorare; era un *dervish* folletto che veniva fuori a danzare nel mio cervello le più pazze sarabande nei momenti più delicati, quando occorreva la massima concentrazione e una assoluta rapidità di riflessi, però mai questa irrazionale paura mi ha messo in condizione di inferiorità.

Neppure quando, a metà del secondo pozzo del « Fantini », mentre scendevo in libera, si spezzò uno dei cavetti della scaletta e, pur essendo lontano dai compagni, grazie ad un certo sangue freddo, (che nei momenti peggiori non mi ha mai abbandonato in tutta la mia vita) lentamente, molto lentamente, per tema che anche l'altro cavo partisse, riuscii a calarmi fino in fondo al pozzetto, e lì giunto diedi sfogo, assai energicamente, ai miei sentimenti.

Da questa esperienza nacque in me una inguaribile allergia a scendere qualsiasi pozzo senza essere solidamente assicurato!

Ricordo con particolare affetto i tempi eroici, quelli per intenderci della « Balilla », quante volte, finito il lavoro alle tredici del sabato, alle quattordici si partiva o per i Lessini Veronesi o per le Marche o per la Grigna, ove si arrivava nel tardo pomerig-

gio o anche a notte fonda; si mangiava qualcosa, poi spesso, dopo un paio d'ore o più di marcia, carichi normalmente come muli, si giungeva all'imboccatura della grotta.

Un paio d'ore di sonno, per me più spesso solo di riposo, poichè non sempre riuscivo a dormire, poi prima dell'alba si entrava in grotta; ultimata la spedizione non raramente si arrivava alla macchina quando il sole della domenica era già tramontato, e allora si cantava per non addormentarci e finalmente si arrivava a casa in tempo per dormire tre o quattro ore!

Che faticate, ma come tutto era bello e interessante, si pendeva dalle labbra degli amici speleologicamente più anziani di noi, per apprendere le tecniche da loro impiegate, per sentire i racconti, per noi favolosi di spedizioni che si pensava noi non avremmo mai compiute. E invece anche per noi scoccò l'ora faticosa e fummo invitati a ben due spedizioni alla Spluga della Preta, la grotta (allora) più profonda d'Italia, e Giovanni ne fu il rilevatore ufficiale. Quante altre cavità di tutto rispetto seguirono: il Corchia nelle Apuane, l'Edera in Sardegna, l'F 5 sul Margareis e ancora tante grotte di cui mi sfugge il nome.

Il Gruppo fu più razionalmente inquadrato e penso di aver portato anch'io il mio mattone alla costruzione dell'odierno sodalizio; furono indetti corsi per le giovani leve che premevano per entrare nel giro della speleologia e con grande affetto e volontà accompagnammo i neofiti nelle nostre aspre e dure grotte del gesso.

Fu anche istituito un Corpo Nazionale di Soccorso Speleologico e anche il nostro Gruppo istituì una squadra che fortunatamente, fino ad ora, ha operato soltanto per compiere esercitazioni.

Termino queste brevi note, piuttosto sconclusionate, ricordando l'ultima cavità in cui sono disceso: La Grotta di Castel di Lepre in Basilicata, e fu veramente un finale alla vecchia maniera.

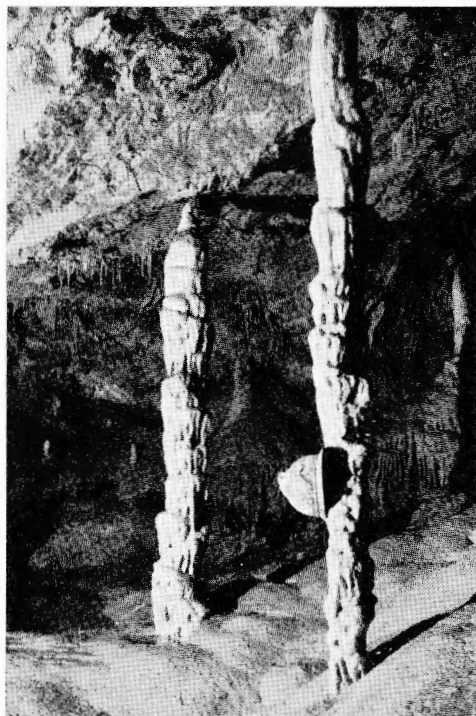
Scalette, cunicoli bassi, un corso d'acqua impetuoso e, *dulcis in fundo*, un pertugio da superare completamente immersi nell'acqua, non più alto di trenta centimetri.

Ora purtroppo per me non ci sono più levatacce prima dell'alba, le lurghie scarpinate sui ripidi pendii con gli zaini stracarichi di materiale, l'esaltante rito della vestizione, l'acre odore dell'acetilene che si spande dai beccucci sul casco, l'ascoltare in silenzio i rimbalzi del sasso lanciato a sondare la profondità ignota di un pozzo, lo studiare come superare un passaggio, un crepaccio, un cunicolo, e la soddisfazione di avere indovinato la tecnica giusta.

Non si possono dimenticare le risate, i discorsi più o meno

seri degli amici di spedizione e perfino le pittoresche imprecazioni e soprattutto quell'amicizia che, unica, affratella per tutta la vita, e che può nascere solo tra chi ha faticato e rischiato insieme, ha insieme sofferto e gioito, ha insieme vinto la paura, ha voluto dare alla propria vita un senso nuovo (o forse più antico) in quest'epoca così contraddittoria dove il falso perbenismo si mescola alla contestazione di maniera, il pseudo benessere va a braccetto con l'egoismo smisurato e dove tutti i valori dei miei verdi anni non hanno più diritto di cittadinanza.

Per me la speleologia è maestra di vita e ci fa « uomini » senza alcun aggettivo.



Grotta delle Tassare - Piobbico (Ps.)
(foto P. P. Biondi)

Elenco delle pubblicazioni del Gruppo Speleologico Faentino C.A.I. - ENAL dal 1956 al 1972.

G.S. CITTA' DI FAENZA, *Complesso carsico grotte Biagi, Brussi, Tanaccia, Torrente Antico*, Faenza 1958.

G.S. CITTA' DI FAENZA, *Osservazioni sulla cavità « Spluga della Preta » 1 V. - in margine alla spedizione dell'agosto 1962*, Faenza 1962.

G.S. VAMPIRO, *Annuario 1962*, Faenza 1963.

G.S.B. CAI - G.S. CITTA' DI FAENZA - GSP C.A.I. U.G.E.T. - S.C.B. ENAL, *Spedizione 1963 alla « Spluga della Preta »*, in Atti IX Congr. Naz. Spel., Trieste 1963, pp. 39-65.

G. LEONCAVALLO, *Considerazioni in margine al rilievo della Spluga della Preta 1 V. e sviluppo del rilievo topografico*, in Atti IX Congr. Naz. Spel., Trieste 1963, pp. 67-71.

L. BENTINI, *Lo stato attuale delle ricerche speleologiche nella Repubblica di San Marino*, in Atti IX Congr. Naz. Spel., Trieste 1963, pp. 345-353.

G.S. CITTA' DI FAENZA - G.S. VAMPIRO, *Le cavità naturali della Vena del Gesso tra i fiumi Lamone e Senio*, Faenza 1964.

A. BENTIVOGLIO, *Presentazione del catasto delle cavità naturali della Vena del Gesso tra il Lamone e il Senio*, in « Speleologia Emiliana », A.I., n. 1, Bologna 1964, pp. 17-19.

L. BENTINI, *Sull'opportunità di inserire le cavità naturali di San Marino nel catasto delle grotte dell'Emilia-Romagna*, in « Speleologia Emiliana », A. I, n. 1, Bologna 1964, pp. 35-38.

L. BENTINI, A. BENTIVOGLIO, A. VEGGIANI, *Il Complesso Carsico Inghiottoio del Rio Stella (E.R. 385) - Grotta Sorgente del Rio Basino (E.R. 372)*, in Atti del VI Conv. Spel. Italia Centro-Mer., Firenze 1964, pp. 94-109.

L. BENTINI - A. BENTIVOGLIO - F. CAVINA, *Primo contributo allo studio delle cavità naturali nella formazione marnoso-arenacea della alta valle del T. Sillaro (Toscana)*, in Atti del VI Conv. Spel. Italia Centro-Mer., Firenze 1964, pp. 81-93.

A. VEGGIANI - L. BENTINI - P. P. BIONDI, *Nuove ricerche speleologiche nei gessi di Onferno (Gemmano)*, in Atti VI Conv. Spel. Emilia-Romagna, Formigine 1965, pp. 97-107.

G.S. CITTA' DI FAENZA, *Attività di campagna svolta nel corrente anno 1965 dal G.S. Città di Faenza*, in Atti VI Conv. Spel. Emilia-Romagna, Formigine 1965, pp. 61-66.

L. BENTINI, *Diario della spedizione in Abruzzo (12-8-1963 - 17-8-1963)*, in « Speleologia Emiliana », A. II, n. 1, Bologna 1965, pp. 5-25.

A. BENTIVOGLIO - G. LEONCAVALLO, *La grotta del Calgeron in Valsugana (Grotta G.B. Trener - n. 244 V.T.)*, in « Speleologia Emiliana », A. II, n. 2, Bologna 1965, pp. 83-90.

A. ASSORGIA - L. BENTINI - P.P. BIONDI, *Note sul carsismo nel Parco Nazionale d'Abruzzo*, in « Speleologia Emiliana », A. II, n. 3, Bologna 1965, pp. 129-168.

A. ASSORGIA - L. BENTINI - P.P. BIONDI, *La grotta della Valle delle Vacche in Parco Nazionale d'Abruzzo*, in Atti del IV Congr. Internaz. Spel., Lubiana 1965, vol. III, pp. 387-390.

L. BENTINI - P.P. BIONDI - A. VEGGIANI, *Le ricerche speleologiche nel territorio romagnolo tra il Montone e il Foglia*, in « Studi Romagnoli », XVI (1965), pp. 473-508.

G.S. FAENTINO CAI - ENAL, *Spedizione alla Grotta del Baccile (n. 226 T) del 30-31 Ottobre - 1° novembre 1965 - Diario d'esplorazione e note tecniche*, in « Speleologia Emiliana » A. III, n. 1-2, Bologna 1966, pp. 49-55.

L. BENTINI, *Materiali preistorici rinvenuti recentemente tra il Marzeno e il Senio*, in « Studi Romagnoli », XVII (1966) pp. 163-172.

L. BENTINI, *Precisazioni su alcune grotte del Montefeltro marecchiese e della Repubblica di San Marino*, in « Sottoterra », A. VI, n. 17, Bologna 1967, pp. 23-32.

A. ASSORGIA - L. BENTINI - P.P. BIONDI, *Note sull'idrologia sotterranea del « Supramonte » di Urzulei (Nuoro)*, in Bollettino n. 79 del CAI (XLVI), Bologna 1967, pp. 139-152.

L. BENTINI, *L'attività svolta dal Gruppo Speleologico Faentino CAI - ENAL nell'anno 1966*, in « Rassegna Spel. Ital. », A. XIX, n. 3, Como 1967, pp. 176-184.

A. ASSORGIA - L. BENTINI - C. DERNINI, *Nuove conoscenze sulle grotte costiere del settore di Cala di Luna. Dorgali - Sardegna-Orientale*, in Atti del X Congr. Internaz. di Studi Sardi, Cagliari 1968, pp. 3-32.

P. MONTI - L. BENTINI, *Mostra delle civiltà preistoriche e protostoriche del faentino - Catalogo topografico*, Faenza 1969.

L. BENTINI - P.P. BIONDI - † L. DONINI (G.S. Faentino CAI - ENAL - Unione Spel. Bolognese), *La grotta preistorica di Capriles nel Supramonte di Orgosolo (Sardegna centro - orientale)*, in Atti del V Congr. Internaz. Spel., Stoccarda 1969, tomo 3°, pp. H 10/1-8.

G. LEONCAVALLO, *Il nuovo argano leggero in dotazione al Terzo Gruppo del Soccorso Speleologico*, in Atti del I° Convegno Nazionale della Sezione Speleologica del C.N.S.A., Trieste 1969, pp. 143-146.

A. ASSORGIA - L. BENTINI, *Per la protezione e conservazione del patrimonio floristico e faunistico del « Supramonte » (Nuoro)*, in « Bollettino della Soc. Sarda di Scienze Naturali », A. IV, vol. VII, Sassari 1970, pp. 95-101.

L. BENTINI, *Manufatti preistorici litici e in osso rinvenuti in Romagna*, in « Studi Romagnoli », XXI (1970), pp. 285-311.

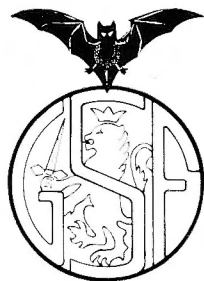
P. MONTI - L. BENTINI, *Un abitato dell'età del ferro nell'ex Piazza d'Armi di Faenza*, in « Studi Romagnoli », XXI (1970), pp. 313-341.

L. BENTINI, *Le ultime scoperte paleontologiche nella Grotta del Re Tiberio (36 E/RA)*, in Memoria X della Rass. Spel. Ital. - Atti del VII Conv. Spel. Emilia-Romagna e del Simposio di Studi sulla Grotta, del Farneto, S. Lazzaro di Savena e Bologna 1971, pp. 190-205.

P.P. BIONDI - G. LEONCAVALLO, *L'abisso Acquaviva (520 E/RA) nei gessi di Brisighella*, in Memoria X della Rass. Spel. Ital. - Atti del VII Conv. Spel. Emilia-Romagna e del Simposio di Studi sulla Grotta del Farneto, S. Lazzaro di Savena e Bologna 1971, pp. 278-281.

IPOGEA

BOLLETTINO DEL GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO
CAI - ENAL



SEDE SOCIALE: VIA S. MARIA DELL'ANGELO, 38
SEGRETERIA - SCAMBIO PUBBLICAZIONI: VIA CALIGARIE, 6
48018 FAENZA



*Gratuito per i Soci e le Associazioni Speleologiche e Culturali italiane
ed estere con le quali si effettuano scambi di pubblicazioni periodiche.*

FAENZA - OTTOBRE 1973